

## Versione de' Normanni di Thierry\*

*La conquista dell'Inghilterra pei Normanni, di A. THIERRY: versione di F. CUSANI, fatta sulla quinta edizione. Milano, Pirotta. 3 vol.*

L'impero britannico si stende oggidì per tutti quasi i mari del globo, occupa l'estremo boreale dell'America e l'estremo australe dell'Africa, domina le più doviziose regioni dell'Asia, tenta far breccia ad un tempo nell'Arabia, nella Persia, nella China, getta coi rifiuti del suo popolo le fondamenta d'una nuova Europa negli Antipodi, riunisce con poderoso nodo la sesta parte del vivente genere umano. Quando si pensa come il nome di questo popolo, temuto in guerra, primeggi colle industrie della pace, colle opere dell'intelletto, e coll'orgoglio stesso dell'avita libertà, sembrano incredibili e mendaci le memorie di quel tempo non remoto, in cui giaceva in tanto abisso di debolezza, di miseria, d'ignoranza, di schiavitù, ch'era obbrobrio appellarsi inglese: *opprobrium erat anglicus appellari*: in cui l'uomo inglese, e perchè inglese, entrava nei contratti dello straniero alla rinfusa colle cose e coi bestiami, come scorta e veste della terra: *terra vestita, idest agri cum domibus, hominibus et pecoribus*: in cui l'anima da schiavo si riguardava come un natural distintivo di quella stirpe: *jam quasi naturaliter servi... tamquam in naturam*.

Eppure pochi secoli prima quegli Angli, quei Sàssoni, quei Dani, le cui discendenze formarono il popolo inglese, erano approdati a quell'isola coll'armi alla mano, diffondendo d'ogni parte lo spavento e la desolazione. Quella strana vicenda dalla vittoria alla fuga, dall'intraprendenza all'inerzia, dalla gloria alla vergogna, che tocca alla loro volta a tutti i popoli, è la più ardua ricerca che possa instituirsi dalla Scienza Istorica, e lo studio più di tutti utile all'Arte Sociale. E infatti a che servirebbe profonder sangue e fatiche per ingrandire una nazione in guerra e in pace, se quegli sforzi che la conducono oggi al trionfo, le preparassero l'impotenza e l'ignominia dimani?

Mentre vediamo nelle Isole Britanniche alcune stirpi conformarsi docilmente ad ogni evento, cangiar quasi natura in poche generazioni: altre ne vediamo, i cui costumi presenti discesero con inflessibile perpetuità dalle più remote epoche dell'Europa primitiva. Esse ebbero tanto genio da crearsi fin d'allora, e quasi di primo slancio, istituzioni, riti, tradizioni, poesie; ma come piante che non posso elevarsi oltre a certa misura, rimasero per secoli e secoli in quel primo ordine di cose, e non concorsero al grande e commune sviluppo del genere umano, se non quando vennero dalla violenza e dalla sventura trascinate sotto il volere e il dominio d'altre nazioni. Perlochè si direbbe che quella sanguinosa commistione di razze e di costumi, che noi chiamiamo conquista, sia necessaria a rompere le abitudini primamente invalse nei popoli; cosicchè, sciolti da ogni vincolo colle barbare loro origini, possano con mente libera seguire gli impulsi della intelligenza, che traccia le vie del progresso e della civiltà.

Sotto questo aspetto l'oppressione delle innocenti tribù primigenie, a nome d'un tetro e riflessivo senato, o d'un esercito di venturieri che con una giornata felice divengono signori degli uomini e della terra, sarebbe un'operazione dolorosa, ma benefica; sarebbe come la potatura d'una vite, che reprime una frondosità inutile per dare una fruttifera gagliardìa. Allora gli infelici, che sanguinarono in difesa delle antiche consuetudini e delle rudi libertà, appajono quasi vittime necessarie d'una suprema legge dell'umanità, e sono come gli uccisi in battaglia, il cui compianto non fa tacere l'esultanza della vittoria.

Ma questa dottrina riesce dura e arbitraria; poichè noi non sappiamo qual sia il confine tra la libertà umana e la necessità; e chi giudica dopo l'evento, troppo facilmente traduce in leggi immutabili e universali gli effetti isolati e contingenti d'un fortuito scontro di forze. Quello stoico ottimismo, che si consola di tutto, che concilia tutto, che passeggia tra vinti e vincitori senz'ira e senza dolore, e nella distruzione d'un popolo nulla vede fuorchè una trasformazione felice, la quale sostituisce una gente più ragionevole e progressiva ad una indocile ed arretrata, suppone troppo gratuitamente in certe razze una naturale impotenza a incivilirsi, e involge in una condanna ingiusta

e crudele tutti i voti e gli sforzi d'una virtù sventurata. Allora l'uomo in faccia alla catena degli eventi non dovrebbe più consultare il decreto del dovere attuale; ma congetturare se nel seno del tempo una nobile azione non diverrà un presuntuoso e inutile sacrificio, sul quale la dottrina invocherà un giorno la riprovazione della morale; e dovrebbe in quella vece calcolare di quanta grandezza e di quanta virtù si possa per avventura gettare le basi con un atto di viltà.

Ad ogni modo, siccome la conquista è il più poderoso strumento per cangiare il corso naturale delle singole nazioni, così lo studio del modo con cui si opera, delle cause che la preparano, e dei lontani effetti che ne derivano, diviene una parte principale della dottrina della civiltà. A questo profondo ed elevato argomento fra tutte le opere storiche nessuna fu meglio intesa che quella dei *Normanni* d'Agostino Thierry; nessuna fu spinta con più profondo e pertinace studio delle fonti storiche, e con più generoso sacrificio della gioventù, della fortuna, della salute, e della luce stessa degli occhi, che nel fervore delle sue ricerche l'autore dolorosamente consunse. Quindi, benché una traduzione dal francese non sia fra noi un avvenimento intorno a cui sia prezzo dell'opera trattenere i lettori, noi abbiamo ben caro che questi volumi siano ridotti in italiano, perchè un libro utile, scritto da uno straniero, non può mai penetrare in tutti gli ordini degli uomini studiosi, e cangiarsi in vero nutrimento dell'intelligenza nazionale, se non col mezzo d'una versione. E in questa può tornar utile agli studiosi la diligente interpretazione, che il traduttore appose ad alcuni documenti anglosassoni, normanni e provenzali, che fanno sèguito alla narrazione. E qui prendiamo volentieri l'occasione di porgere qualche idea d'un'opera, della quale molti non hanno ancora apprezzato abbastanza la laboriosa e profonda semplicità; e nella quale i frammenti delle rozze crònache non solo vennero ordinati all'intento della dottrina storica, ma si assegnò la dovuta parte anche alla Critica; perocché questa è pure un officio di giustizia, ed una soddisfazione che si deve rendere al senso morale del genere umano.

Fra le molte genti che il tempo trasse a comporre la presente popolazione delle Isole Britanniche, la più antica fu quella medesima stirpe Celtica, che vastamente abitò tutta l'Europa occidentale, dalle Ebridi sin oltre le correnti del Pò; e scolpì le orme d'impetuose spedizioni lungo l'Elba, e il Danubio, e perfino nel Lazio, nella Grecia e nell'Asia Minore. Ma sotto questo vulgar nome di Celti si confondono due popoli, poco diversi d'indole e di destino, e tuttavia ben distinti ancora oggi nel linguaggio: ciò quelli cui meglio non si saprebbe discernere che col nome di *Gaeli* e di *Cambri*.

Le reliquie dei *Gaeli* parlano la lingua d'Ossian, e la conservano tuttora nella parte d'Irlanda che s'affaccia all'Oceano occidentale, nonché tra quel labirinto di rupi, di golfi, di laghi e d'isole infinite, che dicesi Caledonia, od Alta Scozia. Non è un secolo (1743) che fra loro stavano inconcusse ancora le forme sociali di migliaia d'anni addietro. Pare che ogni loro *clano* altro non fosse che una famiglia, moltiplicata nel corso del tempo fino a divenire un popolo; nella quale il più potente e il più povero si riconoscevano fratelli, e portavano uno stesso cognome, derivato per lo più dal commun progenitore. Sempre consorti in pace e in guerra, vivevano sui terreno commune colla caccia, cogli armenti, colle prede, adorando le memorie del passato, dispregiando ogni straniera sapienza, e non avendo altro pàscolo alla mente che le poetiche storie dei loro avi, ricantate per secoli sulle arpe dei bardi nei giorni di convito, e intorno ai fuochi delle veglie militari. Nessuna gente più di questa ritraeva da quei costumi che vennero dipinti nei poemi d'Omero; ma essa non seppe mai levarsi per forza propria da quella guerriera e fantastica adolescenza.

Dopo molte età sembra che venisse d'oltremare l'altra, che si disse, delle stirpi celtiche, quella cioè dei *Cambri* o Britanni; e respinse verso settentrione e occidente, ossia nell'Irlanda e nella Scozia, i Gaeli; i quali appena lasciarono qua e là alcuna ruina dei loro abituri, che i Cambri poi dissero *case dei Gaeli* (*cyttiau y Gwyddelad*). Ma i Cambri, avendo più orgoglio dell'antichità che della vittoria, amavano ripetere che al tempo di loro venuta le pianure dell'isola non erano abitate se non da orsi e da tori selvaggi. Codesti invasori non vennero forse tutti ad un tempo; e, quantunque d'una stessa origine, dividevansi in tre grandi aggregazioni, che il vulgo confuse: quella cioè dei Loegri, che teneva le pianure; quella dei Gallesi, o Cambri propriamente detti, che si pose nelle montagne; e quella dei Britanni verso settentrione e le frontiere della Scozia.

Dopo che le due nazioni celtiche s'ebbero così divisi i più vasti territorj, vi s'insinuarono dal mare due minori colonie; cioè i *Belgi* che si sparsero trafficando sui lidi della Manica; e i *Coranii*, vanguardia della stirpe teutonica, venuti dalla *terra palustre*, ossia dai Paesi Bassi, a stanziare presso le lagune che si stendevano sulla costa orientale, presso le foci dell'Humber.

Tutti questi popoli vivevano seminudi, dipinti d'azzurro come i selvaggi, o involti in rozze pelli, con lunghe e sciolte chiome, e i loro duci li guidavano omericamente dai loro carri di guerra; mentre i Drùidi dai recessi più cupi delle foreste gli atterrivano con fieri riti e con sacrificj di vittime umane, e non lasciavano mai che le menti imbalanzite rompessero quell'incanto fatale, che le incatenava entro le opinioni e le memorie degli avi.

Venne allora repentinamente dal Mezzodì e dalla viva luce dell'Italia un uomo di genio, uno di quegli esseri potenti, cui non frenano mari, o monti, o forze d'armi o di leggi; e di cui la natura si vale per sovvertire l'opera dei secoli, e spezzare le dure abitudini dei popoli, e incalzarli a sorti novelle. Era Giulio Cesare; il superbo patrizio fatto capo di plebe fremente; terribile al pari nel comizio colla parola, e sui campi di battaglia coll'audacia dei progetti e la velocità delle mosse. Cesare, mandato quasi in esilio sulla frontiera, domò con poco esercito e in pochi anni le bellicose nazioni, che tenevano ciò che ora si chiama Francia, Belgio e Svizzera; poi passò il Reno, passò lo Stretto Britannico, e collegò per la prima volta e indissolubilmente i destini del Settentrione e quelli del Mezzodì.

Egli combatte e vinse in tutte le terre dell'oriente e dell'occidente, nelle Spagne, nelle Gallie, nella Britannia, nella Germania, nell'Italia, nell'Africa, nell'Egitto, nella Grecia, nell'Asia: il suo nome proprio divenne un titolo di potenza suprema, e non si cancellò mai più dalla memoria delle nazioni.

Condotta da Cesare, da Svetonio, da Agricola, la legione romana rovesciò i carri di battaglia dei Britanni, abbattè le selve dei Drùidi, stese larghe strade militari attraverso alle paludi e ai monti, seminò l'isola di colonie, di porti, di palagi, di templi, e vi radicò profondamente gli usi del commercio, dell'agricoltura, delle arti. Ma con quel moderato regime, che fu la più bella loro gloria, i Romani non mirarono mai a perseguire nei Cambri le avite istituzioni. Tolta la barbarie del vivere, aboliti i sacrificj umani, sopravvisse la forma patriarcale della tribù celtica; e frammezzo alle legioni ed alle colonie d'Italia, trasmise pacificamente ai pòsteri la sua lingua e le sue genealogie. Quando poi l'antico Stato di Roma si scompose, e venne con Diocleziano il regime orientale, e al milite romano succedettero i mercenarj goti e franchi, e alla religione dei patrizj romani la fede cristiana: si slegò naturalmente il vincolo d'obbedienza che legava i Cambri a Roma; essi rimasero arbitri di sé; i coloni italici andarono confusi nella moltitudine. Rimase però sempre il vincolo delle lettere latine e della novella credenza.

Si riaccese allora la primitiva guerra tra Cambri e Gaeli. I confini di questi erano stati per cinquecento anni il termine della potenza romana, che vi si era chiusa da sé medesima con raddoppiati ordini di valli e di fortezze. Anzi infine i Gaeli, varcando con fragili barche i golfi ed i fiumi, penetravano a depredare le ubertose pianure della provincia romana. Erano essi raccolti in due leghe: quella dei Pitti verso levante, lungo il mare Germanico; e quella degli Scoti a ponente, al di là dei monti Grampii, nelle isole della Caledonia, e via via fino nell'*Isola occidentale* o *Erina*, che ora diciamo Irlanda. Il principe dei Pitti stanziava lungo il Tay; quello degli Scoti tra i laghi d'Arghyle.

Al contrario i Cambri avevano obliato nella pace imperiale le armi native, e non avevano avuto licenza d'appropriarsi gli ordini romani, e nella decadenza dell'impero avevano imparato il sempre funesto secreto di combattere colle spade di mercenarj stranieri.

Avevano conservato inoltre le istituzioni avite; i loro *Penteuli*, o capitribù, avevano un innato potere sulle moltitudini, che si tenevano congiunte secoloro di sangue e di possessi. Epperò quando si volle eleggere un duce supremo, o *Pen-tierno*, riarsero tutte le emulazioni sopite da cinque secoli; i Loegri vollero prevalere per la maggiore opulenza delle loro pianure e dei porti marittimi, mentre i Gallesi nelle povere loro alpi si vantavano più antichi, e rammentavano il prisco regno, che il loro

Prydain figlio d'Aodd aveva steso su tutta quella terra. Intanto gli Scoti rinnovavano ad ogni primavera le loro spedizioni rapaci; i corsari sàssoni infestavano le riviere marittime; e i soldati romani, che implorati vennero a fuggare i predatori e ristaurare gli antichi *valli*, furono richiamati altrove, né fecero più ritorno.

Una procella gettò sul lido tre navi di pirati sàssoni. Il principe dei Loegri, Gurtierno, patteggiò e promise dar loro l'isoletta di Thanet, se gli avessero condotto dalla loro patria maggior nervo di soldati. Ne dolse gravemente ai Gallesi, i quali, più generosi, o più poveri, preferivano combattere con armi non compre. Era allora la metà del secolo V.

Ritornarono i due venturieri con diecisette navi, spiegaronò in battaglia il *cavallo bianco*, che divenne un temuto vessillo; e colle loro scuri di guerra affrontarono le lance leggieri e le saette de' Gaeli, che quelle armi insolite empirono, come accade, di stupore e di soggezione. I Britanni respirarono; ma lo straniero aveva còlto il secreto della loro debolezza, e prese a insolentire, e chiamò altre orde transmarine, e volle per sé tutta la terra di Kent; e dopo nuovi patti e nuove perfidie, si collegò coi Gaeli stessi, che doveva combattere; e s'internò nell'isola, mettendo a ferro e fuoco ogni cosa. Allora i bardi riaccesero il valore dei Cambri, che, inalberato il *drago rosso*, respinsero il bianco emblema dei Sàssoni fino al mare; ma, ingrossati di nuove genti, questi tennero fermo nelle terre di Kent, che divennero per sempre una colonia straniera.

Ventidue anni di poi, un'altra leva di Sàssoni, venuta sopra tre navi, fondò un'altra colonia sulla Manica, e si chiamò dei Sàssoni Meridionali (*Sussex*). Nella seguente generazione si pose un'altra colonia più a ponente sullo stesso mare, e si chiamò degli Occidentali (*Wessex*); un altro regno si fondò sulle rive del Mare Germanico e si disse dell'Oriente (*Essex*). Queste tenui propàgini di popolo, che si trapiantavano nel corso delle generazioni su spiagge desolate dalla guerra, in modo simile alle colonie che l'Europa manda insensibilmente all'America, vennero dall'imaginazione degl'istorici esaltate in un vasto e repentino moto del genere umano, che chiamarono pomposamente la *gran trasmigrazione de' popoli*. Erano diecisette feluche di corsari, che fondavano una colonia; e ventidue anni dopo quella, tre navi ne fondavano un'altra.

La fortuna dei Sàssoni trasse dal Baltico altri venturieri della vicina nazione degli Angli, guidati da Ida e dai dodici suoi figli. Essi giunsero nella terra che da tempo immemorabile era occupata dai Coranii, popolo della stessa stirpe teutonica, e col soccorso di quello e dei Gaeli penetrarono nel settentrione dell'isola. Dopo un aspro conflitto l'*uom di fiamma* (*Flamdwyn*), come i Cambri chiamavano Ida, cadde sul campo. Ma i suoi figli si stabilirono sulla devastata pianura, ove si formarono le tre colonie di Nortumbria, d'Estanglia, e di Mercia, comprese nel nome generico d'Anglia o Inghilterra, che abbracciò poi anche i regni fondati già dai Sàssoni sulle due rive del Tamigi. Anzi allora la stirpe teutonica si diramò anche sui lidi orientali della Scozia fino al Forth. Ma non osò penetrare alla riva dell'opposto mare, nelle cui alpestri regioni si mantenne la stirpe dei Cambri, la quale da Devon e dalla Cornovallia, per i monti di Galles, e per le *paludi di Ponente* (*Westmore*) e per la terra dei Cumbri (*Cumberland*) giungeva fin sulla Clyde entro le frontiere della Scozia, e là si concatenava cogli antichi Gaeli della Caledonia. Molte famiglie allora passarono il mare, e si rifuggirono in Gallia, presso ai popoli della penisola Armonica, ch'erano pur essi di stirpe cambrica; e recarono seco il nome di Bretoni e di Bretagna, che tuttora sopravvive in quell'estrema parte della Francia, quasi accerchiata dall'Ocèano, ove il forte ed austero popolo parla ancora quell'antichissima lingua, con cui può farsi inteso al popolo di Galles.

Serbarono i Cambri non solo il linguaggio, ma la fede cristiana, e le reliquie della romana civiltà. Primeggiava anzi fra loro una famiglia di sangue romano, il cui capo, Ambrosio il Capitano (*Emrys Wledig*) repressè gli stranieri introdotti da Gurtierno, e lasciò morendo il comando e il titolo di *Pen-dràgone* al fratello, il cui figlio Arturo divenne il terrore dei Sàssoni, e l'orgoglio perenne del suo popolo. Così, se la stoltezza d'un solo aveva perduto i Loegri, il valore d'una famiglia fu àncora di salvezza all'altra parte della nazione britanna.

Arturo però, non si sa come: alcuno il disse ucciso da ferro civile nella palustre isola d'Affalla, tra la Galesia e la Cornovallia. Ma la sua morte e la sua tomba rimasero sempre incerte; il popolo

aspettò lungo tempo il *figlio dei Romani*; i bardi continuarono a cantare le sue gesta, e invocare il suo ritorno; e infine si radicò una credenza che Arturo un lontano dì ritornerebbe per condurre alla vittoria i Britanni, e ricuperare tutto il retaggio dei loro padri. E quando, seicento anni dopo, si vociferò che guerrieri crociati, rèduci di Terra Santa, avevano incontrato Arturo ai piedi dell'Etna e nelle selve dell'Armorica; e che al chiaror di luna le guardie delle foreste dei re stranieri avevano udito un subito squillo di corni, e incontrato turbe di cacciatori, che interrogati si dissero uomini del re Arturo, un giubilo bellicoso si propagò per tutta la Cambria, e un terror pànico scosse il cuore de' suoi nemici. Laonde, per rifondere animo nelle soldatesche superstiziose e scemar fidanza ai Cambri, si fecero aprire ampj scavi nel monastero d'Affalla, e vi si fece trovare una tavola di metallo tutta scritta delle memorie d'Arturo, ed ossa gigantesche, che con affettata riverenza si riposero in sontuoso avello. L'istoria del re Arturo penetrò di popolo in popolo tutta l'Europa; i suoi prodi della *Tavola Rotonda* divennero famosi come i *Paladini* di Carlomagno; il bardo Meredith divenne il Mago Merlino, le leggende Gallesi diedero al romanzo leventure di Tristano e gli amori di Lancelotto e di Ginevra; e così tra quelle valli s'aperse una fonte della moderna poesia.

Quel popolo di prodi, che aveva già sopravissuto ai cinquecento anni del tempo Romano, superò anche i seicento anni che durò il nome degli Anglosàssoni, e giunse ad essere testimonio anche della loro caduta; e allora si confermò più ancora nel convincimento d'una perpetuità misteriosa, riservata al suo nome e al suo linguaggio; nella qual certezza i bardi prigionieri intonavano il cantico dell'avvenire in faccia al vincitore. Offa re di Mercia, disperando penetrar più oltre nelle loro terre, si limitò a preservarsi dalle loro discese, e costruì un vallo, che si chiamò dai Sàssoni *Offa's dyke*, e dai Cambri *Claudd Offa*, e fu il perpetuo confine tra le due stirpi. Dietro quello, rimase ai Cambri una penisola chiusa per tre parti dal mare, e vasta ben ottomila miglia quadre (più della Lombardia); e tutta intersecata di acque e di rupi, sulle quali torreggia in riva al mare il monte della *Neve*, lo *Snow-don* dei Sàssoni, il *Craig-eiri* dei Cambri, i cui bardi credevano ispirarsi salendo sulle deserte sue cime.

Tra le memorie dell'antica potenza e le speranze della futura vittoria, vivevano i Cambri lieti e animosi nell'asprezza dei loro monti, paghi di difendere il proprio, e non ambiziosi d'invadere l'altrui. Non erano culti, ma erano gentili, e la più povera casa aveva un'arpa, e si facevano *tenzoni* di poesia da uomo a uomo e da terra a terra. Era grande l'ospitalità; lo straniero, che non veniva da nemico, era festeggiato da donzelle e spose, e trattenuto con suoni e canti l'intero giorno. *Puellarum affatibus, citharaeque modulis usque ad vesperam* (Girald. Cambr. ).

E così nel secolo VI dell'Era cristiana vivevano nelle isole britanniche tre nazioni: i Gaeli liberi ancora e seguaci dei Drùidi; i Cambri cristiani, ritratti nei monti; e sul piano gli Anglosàssoni, figli ancora di Odino.

Gregorio Magno pontefice, ammirato dell'avvenenza di alcuni giovani anglosàssoni, che, giusta l'uso dei tempi, si vendevano schiavi sul mercato di Roma, entrò in pensiero di comprarli, educarli e farli nunzj del Cristo nelle patrie loro. Ma quell'indole loro troppo ancora inerudita e quasi selvaggia mal vi si arrese. Non per questo l'erede del primato romano si torse dal suo disegno, e inviò nell'isola, che allora era ultimo confine del mondo conosciuto, una comitiva di missionarj romani. Il re di Kent aveva una sposa cristiana della stirpe dei Franchi, altri popoli venuti anch'essi dalle foreste dell'antica Germania a stanziare lungo la frontiera romana. Erano più rozzi e feroci degli Angli, e contaminati perfino da sacrificj umani; ma avendo prestato le loro armi ai vescovi delle Gallie, in lotta coi principi Visigoti seguaci d'Ario, e avendo abbracciata con ardore la credenza di Cristo, avevano corso rapida e mirabile fortuna; e introdotti amicamente entro molte città, avevano respinto le altre orde barbare degli Allamanni, dei Burgundi, dei Goti, e fondato potenti regni.

L'ospite re venne a trovare i sacerdoti d'Italia nell'isola di Thanet, e lasciòli entrare nella sua *Città degli uomini di Kent* (Kent-wara-byrig) ora Canterbury; e permise che venissero con croci alzate e imagini e sacri cantici, e donò loro tetti e campi. Vennero poscia altri missionarj, e passarono il Tamigi, e diedero la fede loro al re dei Sàssoni orientali, e volsero ad uso cristiano i

barbari delubri, e i sacrificj di buoi ad Odino in solenni conviti. Colla sorella del re la credenza romana, come dono nuziale, giunse nell'estrema Nortumbria, dove i sacerdoti stessi atterrarono a colpi di landa gl'idoli aviti; e di là nell'Estanglia, dove Redualdo, nell'incertezza dell'animo, pose un altare a Cristo accanto all'ara di Odino. Ma trascorse tutto il secolo VII primachè il nuovo rito serpeggiasse per tutti i sette regni, e penetrasse fra le tribù occidentali, che appiè delle montagne dei Cambri avevano coll'assidua guerra nutrito l'antica ferocia, e contratto un vivo odio al nome cristiano.

D'allora in pochi anni nessuno avrebbe più ravvisato nei principi anglosàssoni l'immagine di quei corsari, che due secoli prima varcavano il mare in cerca di sangue e di preda. Non più godevano mostrarsi al popolo coll'avità scure di guerra sull'òmero, ma impugnavano scettri fiorati d'oro, e ambivano fregiarsi di tutte Le insegne dei Cesari, e abborrivano le gare atletiche e gli esercizj militari, e si accerchiavano più volentieri di monaci che di guerrieri, e taluni recidevano le lunghe chiome, per dividersi affatto dal costume del tempo pagano. Si leggono ancora le formole, colle quali, adunato il popolo, consacravano i nuovi monasieri, dando loro dominj vastissimi di terre e d'acque, e pregando che, a chi mai scemasse parte di quel dono, il custode del cielo scemasse parte di paradiso. *Quicumque nostrum munus diminuit, diminsuat eius partem coestis janitor in regno caelorum.* E preso il ròtolo, vi segnavano devotamente una croce, e tutta la regale famiglia e i capitani e i magistrati di quei secoli senza lettere vi apponevano lo stesso segno.

Con questa mansuetudine in mezzo a sì fieri vicini, il popolo conquistatore cominciava a prepararsi a subir la legge della conquista. E infatti i Gaeli della Scozia, sconfitto il re dei Nortumbrii, discendevano verso mezzodì dal Forth alla Tweed; e le tribù angliche, che si erano colla spada alla mano inoltrate in tutta la frapposta regione, venivano domate, e chiuse per sempre entro il confine e il nome della Scozia. Ma un più formidabil nemico si preparava oltremare, lungo quelle stesse spiagge del Baltico, dalle quali gli Angli ed i Sàssoni erano venuti.

Una turba di corsari atterrò con tre navi in un porto della riva orientale, uccise l'anziano sàssone, spogliò ed arse le case, e rimise alla vela. Erano uomini del Norte, Normanni, come dicevasi allora; erano di stirpe Norvegi o Dani, e parlando erano agevolmente intesi dai Sàssoni; ma tuttora selvaggi, tuttora seguaci di Odino, non rammentavano più vincoli fraterni di linguaggio o di sangue. Erano fra loro molti èsuli di quelle tribù della Germania, che Carlo Magno aveva tolte colla forza al culto d'Odino e all'antica libertà. E per vendetta della patria invasa e dei riti distrutti, versavano tripudiando il sangue dei sacerdoti, godevano stallare i loro cavalli nelle chiese denudate, e dopo un giorno di vittoria e di macello si vantavano con ischernò d'aver cantata la messa delle lance. Su barche leggiere si affidavano senz'arte e senza paura al mare; e in tre giorni di vento propizio (*triduo flantibus Euris*) toccavano qualche spiaggia delle isole; non curavano la tempesta, e la chiamavano l'ajuto del rematore attraverso all'ampiezza dell'ocèano; nei loro canti chiamavano la nave *il cavallo marino*; e varcare un golfo agitato era per essi volare *sulla via dei cigni* (*ofer swan rade*). Si eleggevano, *re marino* (*sec kong*) il più audace, quello che giurava non aver mai vuotato tazza accanto a focolare, né dormito sotto tetti, e aveva ucciso più gente, e nella fraterna ebrezza del convito era più indefesso al *corno della birra*.

Dapprima infestavano solo le marine sguernite, poi risalivano i fiumi, e tratte sull'arena le barche, e fattone un vallo, si spargevano sul paese, ed onusti di preda riparavano alle navi, e riprendevano la via del mare. Talora portandosi sul dorso i lievi loro burchi di pelle e di vimini, andavano a gettarli in acqua in qualche fiume interiore, e per quello scendevano ai lidi dell'opposto mare, trucidando le attònite genti, a cui sembravano calar dal cielo, o eromper dalle viscere della terra. Facevano campi forti per assicurarsi il ritorno; col terrore estorcevano giuramenti dagli sparsi popoli, e così formavano dominj e colonie stabili; e incalzavano gl'imbelli figli degli Aglosàssoni di terra in terra, come questi avevano cacciato i Britanni. Qual divario tra questa ferma e cieca crudeltà, e la ordinata e civile conquista delle legioni romane, che conducevano per mano l'agricoltura, e le lettere, e le istituzioni municipali!

Lodbrogo, detto Raghénar perché portava braconi di pelle caprina col pelo allo infuori, espulso

dalle isole danesi, si fece *re marino*, e desolò la Sassonia, la Frisia, la Gallia, e infine costruì due vascelli più grandi che non si fossero mai visti in quei mari. Ma imperito a governar quelle vaste moli, investì sulle sabbie d'Inghilterra, e nuotando al lido trovossi a fronte Ella re dei Nortumbrii. Memore allora dei tristi presagi della sua sposa Aslanga, si cinse quasi a talismano un manto da lei tessuto, e quattro volte ruppe l'ordinanza nemica; ma, caduti d'ogni parte i suoi, rimase solo e prigioniero; ed è fama che lo si gettasse a morire in una fossa piena di serpi. Le *saghe*, o leggende scandinave, gli attribuirono un canto di morte, che scese fino a noi a svelarci la ferocia del tempo. «Vidi cento e cento prodi giacer sull'arena; stillavano i brandi rugiada di sangue, sibilavano sugli dm1 le saette; io era ebro di giubilo, come se corressi a sedermi accanto a leggiadra beltà... Qual è il destino d'un prode se non di cader fra i primi? L'uomo assalga l'uomo, e lotti seco sul campo... Ora io provo che il mortale è servo al destino; ma esulto pensando alla festa che Odino mi serba, ed al convito ove fra poco m'inebriero negli ampi cranj... Son vinto, ma fra poco la lancia di mio figlio avrà trafitto il cuor d'Ella... Pugnai in cinquanta battaglie, appresi fin da garzone a versar sangue, e bramai questa morte. Li Dei mi chiamano; la mia vita s'invola; ma muojo giojoso».

I suoi tre figli e otto re di mare e venti capitani unirono navi e combattenti; entrarono in Nortumbria e vittoriosi fecero perire Ella fra i tormenti; poi si spartirono le terre, e apersero asilo e convegno a tutti i pròfughi del settentrione. Tre anni dopo, scendevano verso mezzodì trucidando popoli, e ardendo chiese. Le sacre reliquie e le sacre supellètili venivano nascoste fra le lagune; ma l'abate di Croyland si rimaneva indietro cogli altri vecchi, e, vestiti gli abiti solenni, si raccoglieva imperterrito a salmeggiare. I Dani trucidarono l'abate, torturarono i monaci per sapere ove fosse il tesoro, poi li scannarono tutti, spezzarono gli avelli di sasso, e calpestarono le ossa del morti. Dalle solide muraglie del monastero di Peterboro' altri monaci, difendendosi con sassi e pietre, ferirono uno dei figli di Lodbrogo; ma Hubbo per vendetta del fratello, espugnato il recinto, trucidò di sua mano ottantaquattro monaci, e coi libri del monastero appiccò un incendio, che imperversò per quegli ampi chiostrì due settimane. Passato il torrente dei barbari, tornavano dalle paludi i fuggitivi, e tra le ceneri e le macerie cercavano i semiarsi avanzi dei fratelli, e deponevano tutti quei cadaveri in una sola fossa. Tutti i regni anglosàssoni a settentrione del Tamigi furono preda dei Dani, e il popolo divenne servo dei corsari sulla gleba de' suoi padri.

Ma sul Tamigi si parò manzi alle orde trasmarine il grande Alfredo, re dei Sàssoni occidentali. Aveva egli peregrinato in Italia e appreso il latino, e colla lettura delle antiche istorie avea dato singolare cultura alla sua mente. Per sette anni gli bastò contro quella forsennata ferocia il valore e l'ingegno. Ma egli aveva pure imparato a sprezzare la grossa gente su cui regnava, e gli stupidi consigli dei loro Savj (*Wittena*); e caldo delle belle idee romane, idoleggiava mutazioni che il popolo non intendeva: probo e sdegnoso perseguitava a morte i giudici venali, senza pensare che il vulgo faceva più al caso della vita d'un anziano (*ealdorman*), che di tutti i precetti dell'eterna giustizia; e non voleva udire intercessori, e mostrava troppo come gli avesse tutti a vile: *noluit eos audire,... omnino eos nibiti pendebat*. Perciò quando all'annuncio d'una sùbita irruzione il re superbo e letterato chiamò all'armi la moltitudine, e mandò per città e ville l'araldo di guerra colla spada nuda nell'una mano e la saetta nell'altra a gridare: *chi nelle ville e nelle città non un vile, esca di casti e venga*: pochi vennero; e Alfredo trovossi quasi solo tra quei più culti ed eletti guerrieri, che l'amavano d'alto amore, ed avevano pianto più volte alla lettura de' suoi scritti: *ut audientibus lacrymosus suscitaretur motus*. Dice la crònaca anglosàssone, ch'egli fuggì dolente e derelitto da' suoi campioni, e da' suoi duci, e da tutto il suo popolo: *His kempen, and bis beretogen, and cali bis theode*. E si nascose in fondo al regno, appiè dei liberi monti della Cambria e della Cornovallia, tra acque stagnanti, in un tugurio di pescatore, costretto ad apprestarsi colle regie mani il suo pane. Molti fuggirono in Erina ed in Gallia; gli altri rimasero a lavorar la gleba poi Dani. Allora rammentarono con dolore e con vergogna il valoroso che avean tradito.

Ma il re non dormiva; tratto tratto volava a sorprendere le squadre straniere qua e là vaganti in disordine; e stringeva intorno a sé tutti coloro, cui le insolenze fatte alle spose e alle figlie rendevano più bramosi di vendetta. Postosi in collo un'arpa, osò entrare travestito nel campo dei

barbari presso la Gran Selva, e cantò loro in idioma anglosassone, poco diverso dall'idioma dei Dani. Poi tornato all'asilo, spedì messi di guerra per tutto il regno, e inalberò il prisco vessillo del cavallo bianco, presso al Sasso d'Egberto, sul margine della Gran Selva, poche miglia lungi dal campo nemico, e accolse con festoso abbraccio gli armati, che in notturni drappelli accorrevano d'ogni parte. S'avvidero i Dani d'un insolito fremito d'uomini e di cose; ma non trovarono un sol traditore. E sopraggiunse troppo presto Alfredo col temuto vessillo, penetrò nell'esplorato campo, là dove l'aveva scoperto men forte, e dopo molta uccisione, restò signore del sanguinoso terreno: *loco funeris dominatus est*. Il re dei Dani, Godruno, giurò sopra il sacro anello (*on tham halgan beage*) di sottomettersi al battesimo, e indossò la bianca veste dei battezzandi; e Alfredo gli fu padre al fonte, e si giurarono i confini tra i Sàssoni e i Dani lungo il corso dell'Ouse e del Tamigi; e così tutta l'antica terra degli Angli andò perduta; ma i Sàssoni furono salvi. Alfredo tornò allora ai diletti suoi volumi, e più caro al popolo e più tollerante ai tempi, scrisse versi e prose, nelle quali il calore delle immagini e della passione traspariva fra la barbara frase del secolo.

Tuttavia non appena una nuova flotta biancheggiò lungo le marine, i Dani rupero il giuramento battesimale, e ripresero la scure e la clava irta di punte, che chiamavano *stella-mattina* (*morgenstern*). Era quella la flotta di Hastingo, paesano fuggito da Troyes nelle Gallie ov'era nato, per farsi *re marino e abitar l'ocèano*, veleggiando continuamente dalla Norvegia alle Orcadi, dall'Erina alle Gallie, dalle Gallie all'Inghilterra. Guidava tra le nebbie nordiche i suoi piloti collo squillo d'un corno d'avorio, che giungeva insopportabile agli atterriti littorani, i quali lo chiamavano *il tuono* (*tuba illi erat eburnea, tonitru nuncupata*). Ma i suoi compagni più ricchi di preda preferivano mano mano accasarsi tranquillamente fra i Dani della Nortumbria: alcuni però amavano con passione quel vivere errante e feroce; ed uno, appena fatto *uomo da terra*, appena accolto fra i Sàssoni alla mensa reale, si pentì di quella molle esistenza, e fuggì al mare ad appagar l'indole sua più di pesce che d'uomo: *in aquâ sicut piscis vivere assuetus*.

Tra queste irruzioni dei pirati, tra le fughe dei popoli, e la desolazione di vasti territorj, rimasero smarrite le frontiere dei sette regni anglosassoni; la commune sventura e le comuni speranze fecero di tanti popoli un solo. Alfredo riordinò i casati per decine e centine (*tythes*, e *hundreds*), com'era l'uso avito delle genti germaniche; suddivise il regno a *schiere* (*shires*), che molto di poi si chiamarono con voce francese anche *contee* (*counties*). Eduardo, figlio d'Alfredo, domò anche i Dani dell'Estanglia; Etelstano sottomise quelli della Nortumbria, e comprese sotto un nome solo e un sol dominio tutta l'Inghilterra. Anzi penetrò anche nella Scozia, dove si adunarono a respingerlo tutti i diversi popoli di quell'estrema regione, i Gaeli della Caledonia e delle Ebridi colle larghe loro spade (*glay more, gladius major*); i Cambri di Galloway, armati di lievi lance; i Dani, abitanti delle Orcadi, o fuggiti dalla Nortumbria, colle loro scuri e mazze. Ma nella battaglia alla villa delle Fonti furono disfatti e respinti ai monti e al mare. Si serbano ancora i frammenti d'un cantico che memora la vittoria d'Etelstano. «Etelstano ed Edmundo atterrano il muro degli scudi;... il Dano con poca gente fugge piangendo sul mare, e lascia i cadaveri ai corvi; poiché non vi fu mai più vasta strage dal dì che Sàssoni ed Angli vennero d'oltremare a vincere i Britanni». Etelstano si volse poi contro i Cambri di Galles, e cacciò da Exeter i Cornovalli; e allora si vantò a buon diritto d'aver dome tutte le genti straniere, che vivevano nell'isola d'Albione.

Il potere del re unico divenne più illimitato di quello dei sette re antichi; non si pose gran divario fra il Dano vinto e l'Anglo liberato; la conquista del settentrione aggravò le sorti del Sàssone nel Mezzodì; i re si adornarono d'uno strano fasto, e di titoli pomposi. Ma si trovarono meno possenti, che quando Alfredo vittorioso continuava ad annunziarsi coi semplice detto: *Io Alfredo re dei Sàssoni Occidentali*. Cominciò allora il tempo d'un nuovo e finale decadimento.

Sotto Etelredo ricominciarono gli assalti dei Dani; e non erano più incòndite flottiglie di venturieri, ma eserciti condotti dai re Olao di Norvegia e Svenno di Danimarca, i quali, inflitta solennemente la lancia nella terra e nell'acqua, prendevano legale possesso del regno. Etelredo, il dormiglioso, l'imbelle, *rex pulchrè ad dormiendum factus* (Will. Malm.) *rex imbellis, imbecillis* (Angl. Sacr.) cangiò in tributo ai nemici quella tassa, che si era imposta per provvedere alla difesa, e



dicevasi il *danegheldo*. Ma il popolo si levò tutto, nel giorno di S. Brizio dell'anno 1003, e fece sterminio dei pirati stranieri. Sveno tornò con un esercito Lutto di giovani liberi, sopra una splendida flotta di legni variopinti, adorni di leoni e delfini di rame, e pavesati di scudi d'acciajo lucente; spiegò uno stendardo di seta bianca, sul quale era dipinto un corvo svolazzante: *corvus hians ore, excutiensque alas*: e s'inoltre ardendo le case, e uccidendo tutti quelli da cui non v'era a sperare lungo riscatto. Allora i popoli si volsero al vincitore, e abbandonarono Etelredo, che fuggì in Gallia presso i parenti di sua moglie.

Sulle coste della Gallia s'era diffusa una simile sventura. I re Franchi della stirpe Merovinga erano caduti dalla barbarie all'inerzia ed alla viltà; quelli della nuova stirpe Austrasia, dopo la splendida apparizione di Carlomagno, scendevano sullo stesso pendio; lasciavano smembrare il regno e restringere a poca terra il nome di Francia; né più facevano provvisione veruna di pubblica sicurezza; i lidi senza vedette, le mura delle città romane cadenti per incuria e vetustà; pirati normanni, che, penetrando per la foce de' fiumi, scorrevano fino in Alvernia e in Borgogna, e, fortificate le isole e le rupi, vi deponevano la preda; e nessun re, nessun capitano che movesse a reprimerli: *nullus rex, nullus dux, nullus defensor surrexit, qui eos expugnaret*. Gli abitanti fuggivano in boschi e spelonche, e perduta ogni cosa, si facevano corsari per rifarsi a danno altrui; e divenivano pagani, mangiando la carne del cavallo sacrificato coi riti scandinavi.

Rollo, fuggiasco dall'ira d'Araldo il Crinito, il quale, verso il principio del secolo IX, aveva steso un dominio solo su tutta la Norvegia, radunò altri èsuli nelle Ebridi, e si spinse su per la Senna. Fra il terrore delle genti istupidite entrò per patto e senza violenza in Roano, e pensò farne sede d'uno stabile dominio. Dopo sedici anni, il re di Francia, impotente a cacciarlo, gli offerse pace, purchè prendesse il battesimo, e sposasse sua figlia, e gli rendesse omaggio pe' suoi dorninj. Nei sette giorni che Rollo indossò la candida tunica dei battezzandi, donò un dominio a sette chiese, dicendo che prima di spartir la sua terra co' suoi compagni, voleva darne porzione a Dio, alla Vergine ed ai Santi. E divise tutto il paese colla corda; gli antichi signori, se non erano spenti o fuggitivi, divennero bifolchi; molti liberi erano divenuti schiavi. Quei Norvegi che non vollero lasciare gli Dei della Scandinavia, si ritrassero intorno a Bayeux, città già da secoli abitata da pirati sàssoni; e nelle cui vicinanze durò per generazioni un vivere più fiero e turbolento. Quei guerrieri, quando dagli altri s'invocava in battaglia il nome di Dio, persistevano a inalzare, come i loro antichi, il grido di Thor.

Raoul Tesson... criant: Thor ie!  
Willam crie: Dex ie!  
C'est l'enseigne de Normandie.

I figli dei Norvegi crescendo in castella isolate, fra popoli parlanti il *romano francese*, ed essendo per lo più figli di donne del paese, e rinovandosi coll'accorrere di venturieri meridionali, in poche generazioni più non seppero altra lingua; e i pochi che volevano pur conservare qualche traccia dell'origine loro, invece di mandare i figli a Roano, dove non si parlava fuorché romanzo, li mandavano a Bayeux, dove molti non parlavano se non danese:

Ci ne savent rien, fors Romanz;  
Mès a Bayuès en a tantz,  
Qui ne savent si Daneis non.

E da quel tempo in poi gli Scandinavi non riguardarono più quelle loro colonie in Normandia se non come gente straniera, Francesi, Romani, Galli (*Franeigence, Romani, Walli*). D'allora in poi il nome di Normanno non dinotò più l'uomo del settentrione, ma piuttosto l'uomo del Mezzodì. E così il vile Etelredo, fuggendo dal furore de' Norvegi, poté sperar malaugurati soccorsi da cotesti Normanni, che colla quarta generazione omai s'erano fusi nel nome francese.

Con questi soccorsi Edmundo, figlio d'Etelredo, vinse cinque battaglie e riprese Londra. Uno dei

capitani nemici, fuggendo verso le navi Daniche ancorate nella Saverna, chiese a guida un villanello sàssone, offrendogli un anello d'oro, che il garzone rifiutò, pur conducendolo egualmente in salvo. Il Danese giunto fra suoi, lo trattò come figlio, gli aperse nell'esercito una via di fortuna, cosicchè divenne capitano d'armi, e governatore d'una provincia, e infine si trovò capo del suo popolo e àrbitro dell'Inghilterra, il potente e temuto Godvino. Alle fugaci vittorie d'Edmundo successe la sconfitta e dispersione de' suoi figli e la vittoria del re Canuto, il quale colle navi e le armi della vinta Inghilterra domò poi la Norvegia e i popoli del Baltico; e dopo un solenne peregrinaggio a Roma, poté adombrare una lontana imagine di Carlomagno, e appellarsi imperatore del settentrione. Allora per la prima volta il marinajo inglese fu tratto a combattere su mari lontani; e dalla schiavitù cominciò la carriera di tanta gloria e di tanta potenza.

Le avversioni dei popoli e le discordie della famiglia smembrarono tosto il retaggio di Canuto; le violenze dei soldati provocarono una insurrezione, nella quale Godvino respinse i Dani di città in città fino al mare; né lasciò in Inghilterra se non quelli che si erano quietamente accasati, massime nell'Estanglia e nella Nortumbria, ove la discendenza loro conservò sempre una lieve varietà di linguaggio e di pratiche legali. Poi chiamò di Normandia il giovine re Eduardo, al quale fece sposa sua figlia Editta, tanto bella quant'egli era torvo ed austero; laonde Ingulfo scrisse quel verso degno di secolo più gentile: *Sicut spina rosam, genuit Godwinus Editham*. A tanta fortuna era giunto il villanello della Saverna.

Ma con Eduardo entrò in Inghilterra un nuovo principio di conquista indelebile e di fatale servitù. Figlio d'una francese di Normandia, allevato in terra di Francia, egli era straniero ai costumi degli avi suoi, e perfino al loro linguaggio. Molti, che in Normandia l'avevano accolto èsule e povero, vennero a sedersi alla sua mensa regale, ed ebbero tutto il suo cuore, e lo alienarono da' suoi popoli, per carpirgli i comandi delle fortezze, e le più ricche prebende, e gli onori dei giudicj e del consiglio. L'idioma sàssone fu deriso nella corte del re sàssone; i lunghi mantelli divennero succinte casacche ad uso di Francia, e si disusarono le lunghe chiome. E perchè Godvino e i quattro suoi figli sprezzavano queste frivole riforme, e tenevano alta la fronte, essendo pur quelli che aveano tratto Eduardo dal trono all'esilio, i Normanni vi facevano maligne chiose, e attossicavano di sospetti e d'odj l'animo reale.

Il francese Eustachio, conte di Boulogne, venendo alla corte del suo cognato Eduardo, entrò a mano armata in Dover, e per brutale insolenza uccise e incendiò. Poi chiese giustizia al re contro i prodi abitanti che l'aveano posto in fuga; e fece sì che Godvino, il quale aveva preso la tutela di quegli innocenti, fosse posto co' suoi figli al bando e spogliato d'ogni bene, e spogliata secolui anche la regina sua figlia, affinché ella sola non dormisse in piuma, mentre i suoi parenti sospiravano la patria: *Ne omnibus suis parentibus patriam suspirantibus sola sterteret in plumâ* (Will. Malm.).

Ma venne alla corte d'Eduardo un altro più funesto visitatore, il duca di Normandia, Guglielmo, bastardo di Roberto il Diavolo. Era nato costui d'Arlotta, figlia d'un cuojajo di Falesa, che, mentre lavava panni in un rigagnolo, era stata vista da Roberto e da lui comprata. Roberto aveva preso concetto della irrequieta e fiera indole del fanciullo che gli nacque, e lo chiamò poi erede. I baroni normanni ricalcitrarono; l'animoso giovane per si difese, ed ebbe ajuto dal re di Francia, che amava quelle discordie e quel regnare d'un imberbe. E Guglielmo si pigliò aspra vendetta dei superbi baroni, e avvili tutti i congiunti del padre, rendendo ricchi e temuti quelli della madre. Deriso all'assedio d'Alenzone, come nipote del cuojajo e figlio della lavandaja, fece mozzar mani e piedi a tutti i prigionieri, e lanciar colle fròmbole quelle misere membra entro la città. Giunto in Inghilterra, egli trovò i suoi sudditi normanni primeggiare in corte, in chiesa, sulle navi, nelle fortezze; e inchinato in ogni parte da quei vassalli fortunati e possenti, apparve più re d'Eduardo.

Godvino tornò invero dall'esiglio; popoli e soldati accorsero alla sua bandiera; fu necessario dargli pace e perdòno, e sbandire tutti i Normanni come calunniatori della nazione. Ma Eduardo volle in ostaggio un figlio di Godvino ed un nipote, e per maggior sicurezza mandolli in Normandia a custodia di Guglielmo. Ma quando Aroldo, figlio di Godvino, postosi in pensiero di riscattarli,

andò egli stesso in Normandia, l'ambizioso bastardo, còtolo all'improvviso fra la sorpresa e il timore, gli estorse promessa che gli avrebbe data mano a farsi re d'Inghilterra; né gli lasciò respiro, ma sì lo strinse a formale giuramento, e glielo chiese avanti un'adunanza. E secretamente fece raccorre quante ossa di santi si conservavano in quelle parti, e ne riempì un'ampia cassa: *toute une cuve en fit emplir* (R. de Rou), poi lo coprse con un drappo d'oro; e quando Aroldo ebbe proferita la sacra parola, levò il drappo, e scopertogli innanzi quelle sacre ossa, lo fece impallidire di stupore e di ribrezzo. Un giuramento sulle reliquie non potevasi spergiurare senza provocar le pene temporali della Chiesa.

La debolezza d'Eduardo, l'avidità dei Normanni, la fiera di Guglielmo, il temerario giuramento d'Aroldo, misero nella nazione un sinistro presentimento. Si annunciava il ritorno di tempi agitati e sanguinosi; Eduardo morente accennava confuse visioni e funesti presagi, e fra lo sgomento dei circostanti lo si udiva mormorare che: «il Signore tendeva l'arco e ruotava la spada». Pure desiderò successore il cognato Aroldo, che il dì seguente fu eletto dagli ottimati, e consacrato dal vescovo Stigando. A quella nuova Guglielmo, ch'era a caccia nel suo parco, gettò in terra le frecce che impugnava, entrò nel castello, e passeggiando agitato per le sale, ora sedendo, ora levandosi, mentre tutti lo guatavano taciturni, dava segno d'una cupa e terribile meditazione. Mandò messi ad Aroldo a rammentargli il giuramento. Aroldo gli rispose che il regno era di Dio e del popolo, e ch'egli non poteva avergli dato ciò che non era suo. Guglielmo giurò allora *per lo splendore di Dio*, di venirlo a punire entro un anno. Propalò per messi in tutti i regni d'Europa la perfidia del Sàssone, che gli negava il suo regno, e spergiurava le reliquie dei santi. I Normanni erano allora i soldati della Chiesa, in nome della quale avevano militato coi principi dell'Apulia e della Sicilia contro gli invasori Arabi e Greci; e occupate a poco a poco le fortezze e le città, vi si erano fatto quel complesso di signorie, che si chiamò poi regno delle Sicilie. In Roma fioriva allora Ildebrando, che poi fu pontefice, e a cui parve bello porgere ajuto a guerrieri devoti dalla Chiesa, e reprimere l'indocilità dei prelati anglosàssoni, e massime del primate Stigando. Cogli accorti officj del lombardo Lanfranco, il più da Roma una scomunica contro Aroldo, una bandiera della chiesa, e un anello ov'era chiuso un capello di san Pietro. Non rimaneva che trovar denaro e soldati; al qual uopo adunò un'assemblea di baroni, prelati, e mercanti; ma nulla ne traeva. Allora prese in disparte i più facoltosi e potenti, fece loro alte promesse; nessuno osò dargli rifiuto in viso; si registrò l'offerta che ciascuno faceva, l'esempio della quale persuase altri ed altri. Taluno proferse navi, altri uomini, altri denaro, altri sé stesso. E Guglielmo tosto fece bandire che avrebbe dato grosso stipendio ed ampie terre ad ogni uomo robusto, che da qualsiasi paese venisse a servirlo della spada, della lancia o della balestra. E vennero tutti i valorosi e gli scapestrati di Francia, d'Armorica, di Fiandra, del Reno, d'Italia. Alcuni volevano contar moneta; altri bramavano una ricca sposa; altri aveva caro divenir barone d'una buona terra; marangoni, fabri ed armajoli lavoravano a credenza nella fiducia della buona fortuna; era quella una società in azioni per l'acquisto d'un regno.

Il tragitto era breve, né l'Inghilterra era temuta allora sui mari: ma i venti avversi trattennero a lungo l'armata; intanto alcune navi ruppero; i cadaveri gettati sulla spiaggia avvilirono quella gente raccogliettrice, che mormorava per le tende: *per tabernacula mussitabant*. Si portarono adunque con solenne pompa pel campo le reliquie di san Valerico. E quando il vento si fu cangiato, quattrocento navi, e mille e più barche da carico salparono ad un segnàle. Guglielmo infervorato precorreva colla bandiera pontificia e colle reliquie, tanto alacramente, che al mattino si trovò fuori di vista delle sue genti. Gettata l'àncora, imbandì un convito, ove fra i brindisi s'annunziò scoprirsi una nave, poi quattro, poi surgere sull'orizzonte tutta una selva d'alberi e di vele: *arborum veliferum nemus* (Guill. Pict.).

Intanto il perverso Tòstigo, fratello d'Aroldo, che, cacciato dai popoli Nortumbri da lui oppressi, aveva corso come forsennato tutti i mari d'Europa, cercando nemici al fratello e alla patria, era giunto a levare in armi Aroldo figlio di Sigurdo, re dei Norvegi, il quale veniva da settentrione ad assalir l'Inghilterra, in quella appunto che Guglielmo la minacciava da mezzodì. Ma dicevasi nell'esercito norvegico ch'ei si fosse imbarcato fra sinistri augurj: essersi vista in sogno una donna

gigante correre portata da un lupo, a cui dava a sbranare cadaveri sanguinanti: essersi vista nottetempo sedere sopra una romita rupe del mare una donna, che con una spada nuda in pugno numerava ad una ad una le navi, e gridava ad una turba di corvi di seguirle, e di posarsi sulle vele e le antenne. I Norvegi sbarcati e giunti sotto York, credevano entrare senza combattimento in quella città quasi tutta danese, e s'avviavano a quella volta, senza cingersi tampoco le corazze, quando videro appressarsi un nembo di polve, tutto scintillante di ferro. Era il re sàssone che giungeva veloce dal mezzodì. I Norvegi spiegarono lo stendardo, chiamato il *desolatore (land-eyda)*, e gli si strinsero intorno colle lance piantate al suolo, mentre il re gridava loro che ai prodi bastava l'elmo e la lancia. In quel mentre venti anglosàssoni a cavallo s'accostarono, cercando Tòstigo, e gli offersero pace. L'accettava egli per sé, ma dimandava ché sarebbe dell'amico suo di Norvegia. Gli si rispose, che avrebbe sette piedi di terra sàssone, poich'egli era d'alta statura: *spatium terrae septem pedum* (Snorre's Heimkr.). Allora Tòstigo disse, che il figlio di Godvino non voleva tradire il figlio di Sigurdo. E infatti rimasero uccisi ambedue sul campo. Ma il re sàssone uscì dalla battaglia ferito.

Guglielmo intanto metteva sui lido presso Hastings prima gli arcieri, poi gli uomini d'arme, poi i fabri, i quali eressero presso il lido tre ridotti di travi, che il provido capitano aveva disposte all'uopo. Nel por piede a terra egli cadde boccone, ma accorto e pronto levossi gridando: «Io prendo colle mani questa terra, che, per lo splendor di Dio, tutta vostra: *Seignours, per la resplendour de Dé, tout est vostre quanque y a* ».

Aroldo, benché ferito, accorse dall'altro capo del regno; poteva in pochi giorni accozzar centomila combattenti; ma agitato da diverse passioni, irritato dalle rapine e dalle crudeltà del nemico, sperando forse vincere colla velocità come ad York, gli si pose a fronte con forze quattro volte minori. Molti capitani il consigliavano a ritirarsi devastando; ma egli disse che doveva salvare il paese, non ruinarlo. Il frate Ugo Maigrot recògli a nome di Guglielmo una disfida, ch'egli ruscò. Il monaco fe' cenno allora del giuramento e della scomunica, alla qual parola i capitani sàssoni si guatarono in viso; pure strettero fermi e giurarono di non far pace né tregua. Gurto, fratello di Aroldo, lo pregò a ritirarsi per raccogliere gente, e lasciar la battaglia a quelli che non avevano legami di giuramento. Ma Aroldo negò sottrarre il suo capo al pericolo commune.

I Normanni passarono la notte pregando; ovvero allestendo armi e cavalli. Al contrario i Sàssoni, assicurati con siepi e palizzate sopra una fila di poggi, stettero all'usanza loro antica, bevendo intorno ad ampi fuochi, e cantando le memorie degli avi. Al mattino Guglielmo si mosse con tre colonne d'uomini d'arme, coperti di ferro, e armati di salde lance e spade a due fendenti; l'una era de' suoi Normanni; l'altra di Piccardi, Fiamminghi e altri mercenarj venuti dalla Francia orientale; la terza di Bretoni, Potevini e altre genti della Gallia occidentale; intorno erano sparse le fanterie leggieri, vestite di trapunto e armate di balestra. Guglielmo montava il cavallo d'un peregrino tornato da San Giacomo di Gallizia, aveva reliquie sospese al collo, e camminava allato allo stendardo papale. E gridava a' suoi: «s'io vinco, sarete tutti ricchi; s'io conquisto il paese, lo avrete voi ».

Ma gli Anglosàssoni tutti a piede, com'era l'uso delle genti germaniche, stavano saldi in linea, spezzando elmi e corazze a colpi di scure. Aroldo fu ferito d'una freccia; ma Guglielmo fu gridato ucciso; e appena poté, mostrandosi senza visiera, e battendo a colpi di lancia i fuggenti suoi mercenarj, ricondurli ad un terzo assalto. Era il momento fatale in cui il colpo d'un'arme o il lampo d'un consiglio decidono le sorti delle nazioni. Mille cavalieri normanni finsero darsi a tutta fuga, e così trassero i Sàssoni fuori dei loro ordini e dei loro ripari; poi rivolgendosi impetuosamente, li sgorninarono, li riburcarono, uccisero Aroldo, e al luogo del vessillo sàssone piantarono lo stendardo romano; ma la mischia continuò fino a notte buja con tal confusione, che i soldati appena si conoscevano al linguaggio germanico o romano.

Al mattino si trovò fra i cadaveri l'abate di Hida e i suoi dodici frati; perlochè Guglielmo scrisse il loro convento in capo alla lista della confisca. La madre d'Araldo chiese di dar sepolcro al figlio, offrendo a Guglielmo il peso del cadavere in oro; ma il duca rispose, che il mentitore spergiuo doveva rimanersi nel fango. Solo due fraticelli d'un monastero fondato da Aroldo impetrarono di

sepellirlo nel loro chiostro; senonchè venuti sul campo doloroso, tra i cùmuli dei cadaveri già nudi, non seppero riconoscerlo, svisato com'era dalle ferite e dal sangue. Ma mentre andavano rivoltando tristamente gli uccisi fratelli, venne loro a lato Editta, la bella dal *collo-di-cigno*, amata da Aroldo prima che fosse re; la quale, piangendo, tosto il riconobbe: *et vertentes ea huc et illuc... mulierem, quam antea sumptum regmen dilexerat, Editham, cognomento Swaneshales, quod sonat Collum Cycni*. Gli scrittori sàssoni chiamano la giornata di Hastings funesta, amara, sanguinosa; e per molte età si diceva che ad ogni pioggia i colli di Hastings rosseggiassero di vivo sangue. Sulla gleba, ove Aroldo aveva piantato il suo stendardo, Guglielmo pose l'altare d'un'abbazia, fondata a perpetua memoria della *battaglia*, e le donò per tre miglia in circuito tutto il campo di morte, e vi pose monaci francesi di Marmoutier; e il luogo si chiama ancora *Battle-Abbey*.

Fra i vinti entrò la discordia. Guglielmo intanto prese Dover, e accerchiò Londra, ove l'*Ansa*, o Commune dei mercanti, dopo molto combattere scese a patti. Edgardo, erede del regno, venne sommessamente al campo del vincitore, il quale volle cingersi la corona a Westminster. Ma il primate Stigando gli ricusò l'ufficio suo. Nondimeno Westminster fu parata a festa. Tutte le strade erano piene d'armati; e Guglielmo entrò nel tempio quasi deserto, accerchiato da' suoi baroni e da duecento settanta uomini coperti di ferro. Un vescovo francese e il sàssone Eldredo dimandarono in francese e in sàssone se il volevano re, Le grida delle guardie furono se fragorose, che le ordinanze schierate nelle vie, credendolo un grido d'allarme, si precipitarono sui cittadini, gettarono il fuoco nelle case, e in mezzo alla fuga, alle fiamme, alle strida, appena i sacerdoti tremanti poterono compiere sul tremante Guglielmo i sacri riti: *trepidantes, super regem... trementem, officium vix peregerunt* (Ord. Vit.).

Tutto il paese occupato venne munito di fortezze; i popoli furono disarmati e fatti giurare a forza; i commissarj normanni, coll'istinto notarile di quel popolo legulejo, fecero inventano dei beni di morti e di vivi, che avevano combattuto, o mostrato animo di combattere; poi li divisero alle diverse squadre dell'esercito. I capitani, messi in presidio e possesso di città e territorj, si giurarono vassalli a Guglielmo, e presero omaggio dai cavalieri sottoposti, i quali infeudarono alla lor volta i loro scudieri, e questi i sergenti, e i valletti e i mozzi. Fantaccini, che avevano passato il mare con null'altro al mondo se non una casacca imbottita e un arco di legno, comparvero in pochi dì signori di feudo, su destrieri coperti di splendide armature. Bifolchi di Normandia e tessitori di Fiandra divennero baroni; i loro soprannomi oscuri e buffi divennero magnifici navigando un braccio di mare; e si trovano scritti in grandi pagine nei registri conservati nelle chiese col pomposo titolo di *Libro dei conquistatori*. Vi si trovano accozzati in brutte rime, Bonvilain e Boutevilain, Trousselot e Troussebout, Oeil-de-boeuf e Frontde-boeuf, un Ugo sartore, un Guglielmo carrettiere, un Guglielmo tamburo; da questi nomi si chiamarono le più orgogliose famiglie d'Inghilterra, e divenne gran vanto potersi aggrappare ad una di quelle discendenze. Questo è ciò che nei fasti del genere umano si chiama la *conquista*.

Eudo di Bayeux, figlio della madre del re, ebbe per sé la città di Dover; un Guido ebbe Sutton e Burton e Sandford, che poi suo figlio perdette, giocandole a dadi col re Enrico II; un Enghelrico possedè quattordici ricche famiglie; un Guglielmo ne spogliò trenta; la giocolatrice Adelina ebbe un feudo anch'essa, per avere esilarato l'esercito. Le ricche sàssoni furono prese *in nozze* dai soldati; le meno ricche furono prese *in amore*; il più abjetto mozzo fu padrone in casa del vinto; le più nobili donzelle venivano disonorate, se non discendevano a nodi aborriti, o non si nascondevano sotto al velo claustrale; uomini d'alto lignaggio divennero servi e villani: *quidam liber homo, qui modo effectus est unus de villanis*. La soldatesca strappava di bocca alla gente il pane: *a buccis miserorum cibos abstrahentes*, prendeva tutto, batteva, uccideva. Tale era la sorte d'ogni provincia nella quale entrava il vessillo dei tre leoni. Un solo dei combattenti Normanni, Guimondo di Riccardo, da verace e fedel cavaliere, nulla toccò di quelle scellerate spoglie, e tornossi puro e tranquillo in Normandia.

Guglielmo prese per sé il tesoro reale, gli argenti delle chiese e le più preziose merci dei negozianti; poi con una turba di prigionieri e d'ostaggi trionfante in Normandia, portando seco

tant'oro quanto a quei dì non ne avevano tre Francie: *quantum ex ditione irium Gallarum vix colligeretur*. Egli mandò a Roma lo stendardo d'Aroldo e altri doni; mandò croci e vasi e drappi d'oro e d'argento a *mille* chiese di Francia, i ricami d'oro delle donne anglosàssoni, sì rinomati a quel tempo, adornarono altari di città straniere; e le genti venivano ad ammirarli; e ammiravano i corni di bùfalo, legati in oro, che i Sàssoni usavano a tazze nei conviti, e le lunghe e bionde chiome, e i floridi volti dei nobili donzelli, che fatti schiavi servivano alla mensa del nuovo re: *crinigeros alumnos plagae aquilonaris*.

Pure i Sàssoni, gli Angli e Dani del Settentrione si andavano rannodando; fidi messi s'aggrivano per la città; i più potenti e valorosi sparivano per radunarsi in luoghi forti. Chi non poteva consolarsi d'aver perduto la sua terra e il suo tetto, chi piangeva i figli uccisi o le figlie disonorate, fuggiva di selva in selva sino all'ultima linea delle castella normanne; e là tra i boschi:

loca deserta et nemorosa, là ritrovava l'antica Inghilterra e l'abbraccio dei fratelli. L'odio e il terrore riconciliarono per la prima volta le due nemiche razze dei Sàssoni e dei Cambri; si tenne con questi un gran comizio sulle montagne; si prepararono ridotti fra i laghi e i monti; alcuni giurarono di non dormir sotto tetto sino al giorno vendicatore, e perciò i Normanni li chiamavano *selvaggi*; anche i Grandi, che avevano dato il primo esempio della discordia e del timore, ricomparvero in armi.

Guglielmo ebbe annunzio di grandi moti, e s'imbarcò tosto in una gelida notte d'inverno; trovò in Londra un sordo fermento; ma l'astuto colmò di lusinghe i cittadini, prodigando loro persino il bacio dell'amicizia; *dulciter ad oscula invitabat*: e prometteva di render loro le leggi d'Eduardo, e di fare che pel futuro ogni figlio fosse erede del padre. E così i cittadini di Londra lasciarono che partisse col nervo delle truppe a domar le provincie.

Prese Exeter; prese Oxford, ove di settecento case ne distrusse quattrocento; prese Warwick, Leicester, Derby, Nottingham; diede questa fortezza con cinquantacinque ville, e dodici palazzi di cavalieri, e quarantotto case di mercanti a un Guglielmo Peverel, che si scelse una dimora sulla cima d'un rupe, come un nido d'augello rapace, la quale si chiama ancora il *Peak of Peveril*. Presa la colonia danese di Lincoln, sconfitto in riva all'Humber l'esercito unito dei Sàssoni e dei Cambri, espugnò York, la capitale della Nortumbria, e vi uccise ogni uomo d'ogni età: *a puero usque ad senem*: e vi stanziò cinquecento uomini d'arme, e migliaja di scudieri e sergenti, e ne fece il baluardo della conquista nel settentrione. L'arcivescovo Eldredo, che aveva accondisceso a coronano, addolorato di tanta crudeltà, e insultato nella propria casa, gli venne innanzi in abito pontificale, e rifiutato il bacio che gli proferiva, gli disse: «M'ascolta: tu sei straniero, e Dio per punirci ti diede il regno a prezzo di sangue. Allora t'ho consacrato; ma oggi maledico te e la razza tua; poichè tu opprimi la Chiesa di Dio.» Le guardie Normanne frementi stavano per trucidarlo, ma Guglielmo lasciò andare a morir di dolore e di pentimento.

I due figli d'Aroldo che vennero con sessanta navi dall'Irlanda, e si congiunsero ai Cambri di Cornovallia, furono disfatti; un'altra rotta ebbero i Sàssoni sulla frontiera gallese; due n'ebbero ad York, di cui tentarono invano la sorpresa, e dove il re vittorioso gli uccise tutti, *nemini pepercit*. Ma Roberto di Comines, spintosi innanzi fino a Durham, menando strage degli abitanti inermi, fu avvilluppato fra le tortuose vie della città, e arso nel palazzo vescovile con milleduecento cavalieri.

Gli Inglesi nella loro disperazione invocarono il soccorso dei Danesi, e noveravano con amore i giorni del loro arrivo, che i loro padri avevano tante volte maledetto. E infatti doleva ai Danesi, divenuti cristiani anch'essi, che soldati francesi facessero strazio di popoli congiunti secoloro di sangue e di lingua: *audientes Angliam esse subjectam Romanis, seu Francigenis.. sunt indignati*. Approdò alla fine Osborn, fratello del re, con duecentoquaranta navi, e si rivolse contro York. I Normanni nel furor della difesa vi posero fuoco, e fra il tumulto dell'incendio furono assaliti entro le loro fortezze e uccisi a migliaja. Ma il destro Guglielmo, mentre Osborn svernava alla foce dell'Humber, lo sedusse a forza d'oro a tornarsene colla primavera in Dartia; e intanto largheggiò in promesse di giustizia e di clemenza ai popoli; poi sorprese York, ove si udì ad un tempo la diserzione d'Osborn e la venuta di Guglielmo. Gli Inglesi perirono a migliaja coll'armi alla mano,

ma la città fu presa; e il vincitore si allargò su tutta la Nortumbria, incendiando città e ville, e sterminando uomini e bestiami colla spietata regolarità di chi vuol rendere una terra inabitabile, a tale, che dall'Humber al Tyne e da York al mare perì ogni vivente *dall'uomo alla pecora*. Se nonchè un Normanno inseguendo entro la Chiesa di Beverley un vecchio, per togli un braccialetto d'oro, che all'uso dei Nortumbrj portava, giunto sul lastrico di marmo, cadde da cavallo, e compreso di sacro terrore, fuggì precipitoso co' suoi. Laonde quel solo santuario si vide cinto d'arbori e di case, come un oasi in mezzo a una terra desolata: *nec terra aliqua erat culla, excepto solo territorio beati Johannes Beverlaci*.

Si legge nel registro della conquista che il solo Guglielmo Percy ebbe in sua parte più di ottanta àdi quelle ville; ma ch'erano tutte deserte: *omnia nunc vasta*; sul terreno sul quale fiorivano già due nobili famiglie, ora vivevano due schiavi con un solo aratro: *due Thani tenere; ibi sunt duo villani cum unâ carrucâ*. Tuttavia alcuni dei principi inglesi furono accolti a patti dal vincitore, che vedeva esservi ancora bisogno di lusinghe; e il prode Waltefo, che aveva ucciso tanti Normanni a York, pose la sua mano nelle mani di Guglielmo, e accettò le contee di Huntingdon e di Northampton; anzi sposò Giuditta, nipote del re; ma non era giunto il suo giorno.

Intanto la carestia, fedel seguace della conquista e della confisca, serpeggiava per tutta quell'isola sventurata. I popoli, dopo aver divorato le carogne dei cavalli sulle strade e sui campi di battaglia, giunsero all'abominio di divorar carne umana: *ut homines carnem comederent humanam*. In alcuni luoghi, estinti tutti di spada o di fame, *extinctis omnibus vel gladio vel fame*, i cadaveri imputridivano per le strade. E mentre il soldato francese sguazzava tra la profusione e la dissolutezza delle sue castella, talora il nobile inglese, domo dalla inedia, si traeva co' suoi scarni figli a patteggiarsi schiavo di qualsiasi straniero, che gli promettesse un tozzo; e l'atto di vendita si scriveva, giusta l'uso, sulle pagine bianche d'un messale, ove gli antiquarj lo vanno dicifrando oggidì.

Intanto accorrevano di Francia uomini d'ogni condizione; alcuni lasciavano il proprio avere ai parenti, nella fiducia d'acquistarsi colà un ricco possesso; alcuni soldati venivano a *soccidò*, col patto ciò di spartire a metà la roba e la terra, e si chiamano nelle antiche carte *fratres jurati*; e con amaro scherno si trova memorato chi venne colla moglie e colla fantesca e col cane: *with his wife Tiffany, and his maid Maufas, and his dog Hardigras*.

L'esercito conquistatore attraversava per ogni verso il popolo rotto e domo, nobili erano tratti al patibolo, gli oscuri erano fatti schiavi: *nobiles morti, mediocres in servitute*: o spenti con incredibili crudeltà: *ob nimiam crudelitatem fortassis incredibile*. Altri fuggivano per estranj regni, vagabondi e dolenti: *per externa regia vagi, dolentes*; e guidati dal prode Sivardo, navigando lungo la Spagna e la Sicilia, andavano ad arrolarsi nelle guardie Varinghe, presso gli imperatori di Costantinopoli. E invidiavano gli *eslegi*, o fuorusciti (*utlage, ouftaw*) che avevano la forza di far vita nelle selve della terra nativa, *liberi e lieti sotto la verde frasca (merry and free under the leaves so green)*. Ma molti si adunavano a ponente di Norfolk, dove l'incontro di molti fiumi forma una terra di stagni e canneti, inaccessibile ai cavalli, e munivano con fosse e pali i dorsi isolati, e recavano in quel *campo di rifugio* le ricchezze delle case e dei templi, come già nei primi giorni di Crema e di Venezia. Ma era quello un pretesto a Guglielmo per rapire alle chiese ogni cosa di pregio, e raschiarne barbaramente le dorature, e spogliare persino i sepolcri.

La vita d'Osborn fu punita da Svenno, che passò in Inghilterra; ma la trovò così diserta ed esausta, che non vi poté tener l'esercito, e dové ritornarsi in Danimarca, mandando solo alcuni capitani in soccorso ad Erevardo che comandava nel campo di rifugio; ma essi con nuovo tradimento si partirono, rubando il tesoro dei rifuggiti. E nello stesso tempo Guglielmo investiva d'ogni parte quelle paludi, gettandovi argini e ponti; non però poteva vincere Erevardo, il quale scompariva e ricompariva, così improvviso e terribile, che la superstiziosa soldatesca cominciò a crederlo protetto da un demonio. E Ivo Tagliaboschi fe venire una strega, e la pose sopra una torre di legno perchè disfacesse l'incanto; ma Erevardo, ponendo improvviso fuoco nei canneti, involse nelle fiamme la torre e la strega e i soldati. La sola mano del tradimento poté introdurre i Normanni

nell'isola formidabile, ove più di mille Inglesi rimasero trucidati. Ma non Erevardo, che guizzò di mano al vincitore e salvossi nelle paludi di Lincoln; e non fu mai preso se non col mezzo d'una perfida pace, in seno alla quale còlto all'improvviso, dopo una disperata difesa, cadde trafitto da quattro lance. Gli altri Inglesi traditi ebbero spenti gli occhi o mozzate le mani, e i traditori stessi furono spogliati e malconci.

Un Bretone, fatto conte di Norfolk, e un Normanno, fatto duca di Herford, fra la vinolenza d'un convito nuziale trassero a congiura contro Guglielmo il conte Waltefo, e altri Sàssoni, e trovarono soccorsi di Gallesi e Bretoni e Danesi. Ma il primate Lanfranco, che vegliava in assenza del re, li disfece a Fagaduna. Vuolsi che ai prigionieri d'ogni gente siasi troncato il piè destro; altri furono *excoecati, patibulo suspensi*, i soldati bretoni furono spogliati della loro porzione di conquista ed espulsi dal regno; i Danesi venuti al lido con duecento navi, non osarono afferrare.

Allora la donna normanna che aveva sposato il conte Waltefo, ed ora anelava a nuove nozze, e il malvicino Ivo Tagliaboschi, che per brama delle contee di Waltefo agognava al suo sangue: *pro terris suis., suum sanguinem sitiente*, gli apposero d'aver chiamato i Danesi. Condotta all'alba fuori delle mura di Winchester, il principe sàssone che aveva accondisceso a farsi normanno, divise fra i poveri, che lo seguivano al doloroso passo, le pompose sue vesti, e seminudo porse il collo alla mannaja, e fu sepolto nel trivio. Ma i Sàssoni lo tennero santo, e presero insegne di lutto. E corse fama, che venuti chetamente dopo lungo tempo i monaci di Croyland a levare il suo corpo, lo trovassero stillante di vivo sangue; e che la perfida donna, a quell'annunzio presa da terrore, venisse con tardo pentimento a placare l'anima tradita, e coprisse la tomba con un drappo di seta, il quale fra il raccapriccio degli astanti fosse da invisibil mano respinto indietro: *quasi manibus... rejectum longius a tumulo resiliuit* (Ing. Croyl.). La vedova, spogliata poi da Guglielmo, aborrita da tutti: *odio omnibus habita*: andò vagabonda coi figli a cercare un nascondiglio alla sua infamia: *per diversa latibula erravit*. Ma la tomba di Waltefo, anche quarant'anni dipoi, era pietosamente visitata dai popoli, che amavano in lui l'ultimo capo del loro sangue e del loro amore, il solo e l'ultimo che non li guardasse con odio e disprezzo.

Nel 1085 per l'ultima volta si sparse voce che più di mille navi di Dani, Norvegi e Frisi venissero a liberare il popolo anglosàssone, e punir l'insolenza dei Romani, ossia Francesi: *et Romanorum seu Francigenarum insolentiam puniret*. Ma Guglielmo chiamò di Francia nuove leve, e caricò di dodici denari di sovrimposta ogni campo (*acre*); perlochè gli Inglesi ebbero a pagare per respingere il loro amico. E vennero forzati tutti a radersi e vestire come Francesi, perchè il Danese non potesse agevolmente discernarli, e perchè il piccolo numero di quelli meno apparisse. Poi le squadre normanne devastarono diligentemente tutta la marina, per renderla inabitabile a chi vi sbarcasse, o a chi volesse dar mano allo sbarco, dimodochè a vista di mare non vi rimase *più uomo, o animale, o arbore fruttifero*. Intanto Guglielmo si adoperava coi vescovi danesi per trattener le navi dalla partenza; tantochè i soldati impazienti e sediziosi uccisero il re; e tutto quello sforzo d'armi si dissipò in una guerra civile.

I Sàssoni allora cessarono di sperare dal settentrione; i loro èsuli invecchiarono in un doloroso disinganno, i figli degli èsuli crebbero senz'affetto alla terra dei padri. Gli ambasciatori danesi, non udendo alla corte d'Inghilterra e nelle castella dei baroni altra lingua che la francese, non posero più mente al gergo teutonico dei fabri e dei contadini. E avendo udito che in antico gli Scaldi della Norvegia erano intesi anche in Inghilterra, credettero si fosse mutata la lingua e fosse invalsa la francese: *lingua mutata est, invaluit lingua gallica*: e le leggi del re Magno di Norvegia annoverarono gli Inglesi fra i popoli *ignoti* e di strano linguaggio. La lotta fra le due stirpi si ridusse dunque a scorrerie di *eslegi*, e ad uccisioni clandestine di soldati. Ma si bandì una multa generale ai distretti (*Hundreds*), che in otto giorni non dessero preso l'uccisore d'ogni Francese, che vi si trovasse morto. E perchè gli abitanti deformavano i cadaveri in modo che non si potessero più riconoscere, si decretò doversi aver per Francese ogni cadavere, la *inglesità* del quale (*anglécherie*) non venisse attestata con giuramento da due uomini e due donne della più prossima sua parentela.

Consumata l'opera dell'armi, Guglielmo volle avere un censo generale del regno, che



rappresentasse quante fossero le terre e quanti i loro padroni e i *villani* e gli animali: *quot villanoi, quot animalia*. Si convocavano nei distretti e nelle contee tutti i Francesi e tutti gli Inglesi: *omnes Franci et Angli de Hundredo*; e con giuramento esponevano di chi fosse in prima ogni terra, e in mano di chi fosse pervenuta; e l'usurpatore si considerò come erede e successore del Sàssone spogliato, con diritto di produrre in giustizia tutte le ragioni di quello. Appena sulla fine d'ogni capitolo si fa luogo al nome di qualche Sàssone, per qualche angusta terra, e sotto titolo di falconicre, o fornajo, o portiere del re: oppure colla nota, che *la terra essendo stata già di suo padre, il re gliela dava in elemosina, oppure in suffragio dell'animâ dei principe Riccardo: pro animâ Richardifihii sui*; oppure *per aver cura de' suoi cani*. E chi ebbe diritto di riscuoter taglie da codesti Sàssoni privilegiati, si diceva possederlo, e lo poteva vendere, donare, imprestare, dividere a metà: *medietatem unius liberi hominis*.

Il re serbò a sé tutte le foreste ed il privilegio di andarvi cacciando, comunque ciò spiacesse a suoi baroni. E per questa passione strana di possedere ampie selve, estirpò in riva alla Manica trentasei paesi, e con minaccia di morte ne disperse tutto il popolo: *populum eorum dedit exterminio*, e ne fece una selva che si chiamò la Foresta Nuova; e condannò a perder gli occhi chiunque uccidesse un cervo o un dàino: cosicchè si scrisse che il fiero re amava le fiere come altri ama i figli.

Il gran registro, *magnus rotuius*, compiuto in sei anni, fu l'estrema sentenza che sancì per sempre lo spoglio universale degli Angli, dei Sàssoni e dei Dani, i quali lo chiamarono a ragione *il libro del giudizio finale (Doomes day book)*. E fu deposto solennemente nell'abazia di Winchester. Allora le città ed i borghi si poterono dare dai baroni in appalto a spietati usuraj; e il re stesso non si vergognò d'abbandonare al miglior offerente i 15 000 paesi della corona; e non badò alle feroci estorsioni che gli aborriti fermieri facevano al poverello: *et non curabai quanto peccato census a pauperi bus con quisissen*; poichè al pari de' suoi soldati, avrebbe fatto qualunque cosa per la speranza di guadagnare uno scudo: *ubi spes nummi efftilsisset*.

Compiuto il registro, si radunarono a solenne rassegna l'anno 1086, vent'anni dopo lo sbarco, tutti i conquistatori, e si trovarono sessantamila, tutti infeudati di terre, e in grado d'aver cavallo e armatura. Rinovarono il giuramento, e resero omaggio, ponendo le mani nelle mani del re; il quale fece ordinanza che fossero per sempre esenti d'ogni gravezza, e si tenessero sempre armati e concordi e vigilanti, e vendicatori dei compagni uccisi.

Così nello stesso regno si videro due nazioni; l'una armata, libera, ricca, superba viveva nelle aule sontuose di forti castelli, parlando una lingua straniera, l'altra inerme, schiava, avvilita, seminuda, traeva una vita misera e vessata in luridi tugurj fra campi con barbaro proposito devastati, parlando una lingua ch'era un sigillo d'abjezione, e vergognandosi di portare in faccia agli uomini il nome inglese: *el oppmbrium eral anglicus appellan* (Math. Westm.). E dopo quattro secoli di lunghe guerre e di strane vicende, quando era affatto smarrita nei popoli la memoria dell'antico oltraggio, la disunione del sangue, *dispersio sanguinis*, non era ancor tolta; e l'ignaro viaggiatore, ponendo piede nell'isola, si stupiva di non vedere alcun vincolo di fiducia e di benevolenza tra il popolo e i Grandi, o coloro, che, prediletti dalla fortuna, aspiravano ad insinuarsi e confondersi tra i Grandi. Le stirpi dei colpevoli si spensero quasi tutte; ma quelle che a poco a poco s'intrusero al loro posto, conservarono il freddo e scortese orgoglio dei baroni normanni; né più rifiorì fra i potenti la patriarcale affabilità degli antichi principi cambri e gaeli, o la cordiale e rumorosa ospitalità degli Anglosàssoni e dei Dani. In tutti gli usi della vita civile trasparsè l'impronto d'una gerarchia militare, che misura e proporziona i gradi d'un dignitoso rispetto e d'una rigida obbedienza; il quale fu perpetuo principio d'ulteriore grandezza, ma di poca felicità. Vediamo ora qual fosse l'intimo destino della fortunata famiglia conquistatrice.

Era Guglielmo da sordidi natali giunto alla signoria di due stati e alla dignità regale, era accerchiato da un esercito creato da lui e splendido di vittoria e di ricchezza, in mezzo al quale fino a tre volte in un anno si compiacque di spiegare tutto il fasto della sua potenza: *ter gessit coronam in anno*. Eppure mostrava nella torva e trista fronte il testimonio d'una coscienza agitata, e colla sua

fierezza incuteva a tutti terrore: *saevus etformidabilis*. Dubitava della pazienza degli Inglesi, della fedeltà dei Normanni; temeva l'invidia della Francia e la vendetta della Danimarca; tremava de' suoi figli stessi, che certo non aveva allevati con mansueto esempio, e vedeva accesi d'intrattabili discordie; interrogava ansiosamente saggi e indovini; e infine, non potendo sopportar la vita fra un buon popolo che aveva reso infelice, per la terza ed ultima volta tornò in Normandia, accompagnato da innumerevoli maledizioni: *innumeris maledictionibus laqueatus* (Angi. Sacr.).

Dei quattro suoi figli, Riccardo era stato schiacciato dal cavallo contro una pianta nella terribile *Foresta Nuova*; Roberto aveva tentato ribellar la Normandia, e fattosi capo di fuorusciti, aveva ferito il padre in battaglia e gettatolo da cavallo; e infine s'era partito vagabondo, colla maledizione del padre, la quale pesò assai sul suo capo: *quum expertus est vehementer*; e seminava per tutta Europa l'infamia de' suoi vizj. Gli altri due figli colla spada alla mano avevano tentato assassinare il fratello maggiore. La regina proteggeva la ribellione di Roberto; Eudo, fratello del re, stava in un carcere, ove Guglielmo lo strascinò di suo proprio braccio, perché nessuno osava manomettere l'abito vescovile ch'ei portava; Giuditta sua nipote, dopo aver tradito Waltefo, errava in infame esilio. Queste erano le contentezze d'una famiglia, che, per giungere a tanto, aveva fatto milioni di sventurati.

Giunto in Normandia, oppresso da morbosa pinguedine, non trovò vigore di levarsi da letto se non per gettarsi entro le frontiere francesi, incendiando l'abitato, estirpando le viti, e calpestando colla cavalleria le biade mature. Posto il fuoco al borgo di Mantes, si avventò come furibondo di ferocia attraverso alle fiamme, ove il suo cavallo, inciampando fra le bragie dei tetti cadenti, lo rovesciò. Ferito nel ventre, acceso dalla corsa, dal sole di luglio, dal peso delle armi, dal vociferare forsennato: *labore clamoris*: si trovò ben presto ridotto alle strette di morte. Offerse allora denari per ristorar le chiese diroccate, e sollevare le famiglie che aveva precipitate in tanta miseria, e diede libertà ai signori inglesi, incanutiti ormai nelle catene. Ma gli furono tosto intorno al letto i figli, litigando acerbamente; e il minore voleva assolutamente sapere se non volesse lasciar. gli nulla: *et mihi, pater, quid?* E appena il moribondo gli promise cinquemila libre d'argento, egli spari correndo a riscuoterle. Un altro corse tosto in Inghilterra ad assicurarsi quel tesoro, e farsene arme per soppiantare il fratello maggiore. Non appena il grande oppressore, raccomandandosi timidamente alla *genitrice di Dio* fu spirato, medici e cortigiani fuggirono a cavallo per porre in salvo i beni; e i servi misero a ruba le armi, le vesti, il letto stesso; e lasciarono sullo spazzo il cadavere seminudo. Uno strano spavento, come di città presa d'assalto, si diffuse fra gli abitanti, che come ubriachi, *velut ebrii*, correvano a nascondere la roba e i denari.

Vennero finalmente i monaci colle croci e i turiboli; ma non v'era chi provvedesse la bara e i sepolcristi, se non un buon cavaliere di campagna: *Herluinus pagensis eques*: il quale noleggiava anche la barca per condurre il cadavere all'abbazia di Caen. Ma quando furono per calarlo nella fossa scavata dietro al coro, s'alzò dalla folla una voce, gridando: «questa terra è mia; qui era la mia casa paterna; e questi me la tolse per farvi la sua chiesa; ma io non l'ho mai venduta né donata. In nome di Dio vi dico di non coprire il corpo del rapitore colla terra mia»: *ex parte Dei probibeo ne corpus raptoris operiatur cespite meo* (Ord. Vit.). Era costui Asseino figlio d'Arturo, e tutti compresi da stupore riconobbero la verità del suo detto. I vescovi allora gli offersero sessanta soldi di quella moneta per lo spazio della fossa, e gli promisero riparazione pel rimanente. Ma ancora la fossa trovossi angusta al corpulento cadavere, e fu forza lacerare il funebre drappo e il corpo stesso: *pinguissimus venter crepuit* (Ord. Vit.); e tutti si dispersero nauseati, avviliti, penetrati da profondo disinganno.

Le cronache francesi dicono, che il regno del Conquistatore fu *pacificum et fructiferum*, e rimproverano la nazione inglese, che aveva turbato un principe così amante della virtù: *turbastis principem qui virtutis amabat tramitem*. Ma i Sassoni nell'asilo dei monasterj scrivevano, che i giorni di Guglielmo furono tutti di sangue e di guai, e che la sua vita parve al suo popolo troppo lunga: *much dæl of England thoght his lyf too long*.

Guglielmo il Rosso, padrone del tesoro di Winchester, tolse il regno al fratello Roberto, ch'era

alla Crociata; e imprigionò suo zio Eudo colle armi dei Sassoni, che per allora andò lusingando. Ma assicurato il trono, gli oppresse come il padre, a tal segno che al suo passaggio i popoli fuggivano nei boschi; e si trovano nelle cronache registrati i sogni, nei quali credevano vedere gli antichi santi anglosassoni invocai da Dio la fine di sì tristo principe. Un suo cortigiano, Walter Tyrrel, lo uccise a caccia nella Foresta Nuova con un colpo di balestra; a quella vista tutti fuggirono; suo fratello Enrico corse al tesoro di Winchester; e il cadavere rimase abbandonato in un lago di sangue, d'onde lo tolsero alcuni carbonaj sassoni, recandolo sopra una carretta, e insanguinando tutta la strada: *cruore per totam viam stillante* (Will. Malm.).

Il successore Enrico era caro agli Inglesi, perchè nato nell'isola; e finché non fu certo del regno li chiamava *amici e fedeli, e suoi indigeni e naturali*; e accusava Roberto di chiamarli *poltroni e ingordi*, e promise di governarli da re *umile e pacifico*, e ne fece carte scritte e sigillate e deposte in tutte le primarie chiese. Ma poi, fatto sicuro, ritolse le carte: lasciò che le soldatesche impunemente esercitassero l'incendio e l'omicidio, e che il solo Raulfo Basset facesse morire in una volta quarantaquattro padri di famiglia; e aggravò tanto le gabelle, che gli esattori, null'altro trovando, levavano le porte delle case; e i contadini venivano avanti al palazzo del re o sul suo passaggio, e gli gettavano ai piedi i loro vòmeri in segno di disperazione. Preso finalmente il fratello Roberto, lo incarcerò nella torre di Cardiff; e si dice gli facesse toglier gli occhi. Perloché gli amici del prigioniero congiurarono di vendicarlo; e il re, temendo sempre della vita, non dormiva se non aveva accanto lo scudo e la spada nuda; e dicevasi che balzasse dal letto, perseguitato da orribili visioni, e dando di piglio alla spada: *exsiluit rex de stratu suo gladium arripiens* (Henr. Knyght.); e tutto il popolo divenuto più superstizioso nella sua abjezione, non parlava che di paure, e d'uomini neri, che con cavalli neri e cani neri inseguivano daini neri nelle solitarie selve di Peterboro. E vedeva con timore il figlio del re crescere tanto stoltamente nemico agli inglesi, che andava dicendo volerli *mettere all'aratro come buoi*; e riguardarono come giusto giudizio di Dio quando il giovane macchiato d'inudite dissolutezze, tornando di Francia con nocchieri ubriachi, naufragò una notte in mare tranquillo, cosicché di trecento naviganti, un solo salvossi, e il più povero di tutti. E così si smarrì la discendenza diretta del Conquistatore; poichè il re non ebbe altri figli maschi; e da quel dì non fu più visto sorridere. L'unica sua figlia, detta l'imperatrice, perchè vedova d'Enrico V di Germania, si sposò a Goffredo d'Anjou, detto il Plantageneto, perchè portava un ramo di ginestra sul cimiero; e così il retaggio della conquista, dopo una sola generazione, andò in una casa straniera, la quale ai dominio di Normandia aggiunse altri vasti dominj in terra di Francia. Ma il regno le fu disputato da uno Stefano di Blois, il quale era nato d'Adele figlia del Conquistatore. In mezzo alla guerra civile, che si accese in quella feroce famiglia, i Sassoni per l'ultima volta, 72 anni dopo la conquista, fecero l'infelice disegno di collegarsi coi Cambri e i Gaeli, e uccidere in un giorno tutti i Normanni; ma, scoperta la congiura dal vescovo Riccardo d'Ely, tutto ebbe fine nella fuga o sul patibolo: e d'allora in poi Sassoni e Normanni andarono confusi nel comun nome d'Inglesi.

Nella guerra tra Matilde e il figlio d'Adele la miseria dei popoli giunse a spaventevole eccesso; i mercenarj fiamminghi vennero in frotta a combattere per ambe le fazioni, le quali gareggiavano a depredarsi a vicenda le terre. E prendevano i poveri contadini per le strade, e li traevano legati al guinzaglio come cani: *in copulâ canum constringuntur*: o con un bastone in bocca, o con un morso di ferro; e per cavarne denaro li caricavano con centinaja di libbre di catena, oli legavano in piedi con un collare di ferro che non li lasciava avere appoggio; li sospendevano per le gambe con fuoco sotto il capo, o per i pollici delle mani con fuoco sotto le piante; o stringevano loro il cranio sino a spezzarlo, o li chiudevano in casse piene di sassi acuti, o in fosse piene di serpi e di rospi. E dove non trovavano più nulla da estorcere, abbruciavano il paese; cangiavano in fortezza le chiese e i campanili, e nel circondarli di fosse sovvertivano i cimiteri, e tornavano insepolti i cadaveri. I poveri morivano di fame, e i ricchi erano ridotti a mendicare, e si viaggiava intere giornate senza trovar terra coltivata o anima viva. E questi sono i secoli feudali, di cui qualche scrittore con ineffabile perversità esalta la morale e invoca il ritorno.

Ora che il lettore ha ben presente l'orribile significato della voce *conquista*, la trasporti alle

successive invasioni che la potenza Normanna fece nelle terre dei Cambri di Galles, e dei Gaeli d'Irlanda. I venturieri si spartivano quelle infelici e innocenti vallate prima d'averle vedute, e ne assumevano il titolo feudale, e se ne giuravano vassalli alla Corona; poi v'entravano col ferro e col fuoco, e sgombrato un territorio, v'inalzavano un castello. Ogni anno si stringeva sempre più quel cerchio di ferro intorno ai prodi montanari, i quali non perdevano mai coraggio nella sventura, e tratto tratto facevano tremende vendette dei fratelli venduti schiavi, e straziati perfino con uncini di ferro. Ma ad ogni loro mossa il nemico rispondeva colla strage degli ostaggi; il re Giovanni «un giorno, prima di sedere a pranzo, ne volle vedere uccisi colla forca ventotto *tutti fanciulli*; poi s'abbandonò ai cibi ed al vino» (Math. Par.). Nondimeno i Normanni ebbero a combattere più di due secoli prima d'espugnare le gole del monte Snowdon, e non vi riuscirono se non coll'agilità dei soldati Baschi, che condussero da' Pirenei. Il re Eduardo, lasciò detestata memoria nel paese di Galles, dove arse le selve, e uccise i bardi, e fatti prigionieri i due valorosi fratelli Levellino e Davide, li fece appiccare e squartare, e infiggere a una lancia i loro teschi sulla torre di Londra, ove imbiancarono al vento ed alla pioggia. Ma il genio della Cambria risurse ancora con Owen Glendor, e coi Figli di Tudor; uno dei quali, Edmundo, sposò la figlia d'un Plantageneto, e fu padre di quel Enrico, che, Settimo di nome, cominciò in Inghilterra la dinastia dei Tudor. Ma codesti re di stirpe cambrica perseguitarono il sangue loro come nemici; e cercarono distruggere la lingua cambra, e fecero ardere dal carnefice la traduzione che al tempo della Riforma si fece della Bibbia anglicana in Gallese, e perseguitarono le antiche memorie con tanto ardore, che alcune famiglie non salvarono se non sotterra i loro archivj. Eppure queste famiglie in altiera e onorata povertà si conservano tuttora sui loro monti, e affettano disprezzo dei ricchi stranieri, venuti a prender possesso dei loro antichi dominj; e mostrano ancora quella tempra impetuosa e appassionata, che gli fece chiamare dal lento anglosassone *Galesi roventi* (*red hot Welshmen*). Negli ultimi tempi si associarono per pubblicare le antiche loro memorie, prezioso amminicolo con cui l'istoria risale sino alla primitiva Europa. Si dilettono di celebrare adunanze di bardi, ancora sull'aperte cime dei coffi come migliaja d'anni addietro, e vi fanno gare di quella ispirazione musicale ad un tempo e poetica, ch'essi chiamano *awen*, e i nostri antichi chiamavano *estro*, e che dura ancora vivace dove la lingua cambra si parla più pura, nelle valli dello Snowdon. Ai tempi della rivoluzione di Francia codesti convegni popolari vennero vietati.

La conquista dei Gaeli d'Irlanda cominciò all'anno 1074 in cui il primate Lanfranco indusse il vescovo Patrizio a farsi consacrare a Canterbury. Enrico I, figlio del Conquistatore, ottenne poi dal papa Adriano IV una bolla, in cui si mostrava desiderio ch'egli entrasse in quell'isola, e venisse onorato da quel popolo come signore, purché pagasse per ogni casa il denaro dovuto a S. Pietro. Ma la prima comparsa delle armi normanne nell'isola ripete l'istoria di Gurtierno e dei primi Sàssoni; poiché venuti dalle loro colonie di Galles in soccorso di Dermot re di Lagheniagh, colle insolite armi, coi giachi di maglia, e i poderosi palafreni fiamminghi, e le lunghe lance, e le larghe spade atterrivano e abbattevano i cavalleggieri indigeni, armati di piccole scuri e di frecce, e difesi il petto da scudi di legno, e il capo da due trecce aggruppate sulle tempia (*glibs*). In mercede della vittoria i quattrocento Normanni ebbero da Dermot ampie terre; ma sdegnarono ben presto di obbedirgli; e chiamato a capitano il conte Riccardo di Pembroke, presero Dublino, e all'usanza loro cinsero di castella vasto giro di paese. Ma il re Enrico Plantageneto divenne geloso di tanta loro fortuna, e in un momento di gravi angustie vietò di recar loro soccorso, anzi confiscò la contea di Pembroke; cosicché Riccardo fu costretto a fargli omaggio della sua conquista, e chiamarsi suo siniscalco; e per tal modo l'Irlanda fu congiunta per sempre alla corona d'Inghilterra. Gli abitanti fuggivano dalla violenza delle armi straniere, e varcavano a turbe la larga corrente del fiume Shannon; i Normanni intanto si dividevano le terre; e quando la fame costrinse al ritorno i fuggiaschi, questi si trovarono servi della gleba sui campi dei loro liberi padri. Gli scongiurati, che avevano introdotti i nemici nell'isola, vollero con tardo pentimento levarsi in armi; ma furono domati, e al dolore della servitù s'aggiunse l'accusa di perfidia. Quando Enrico Plantageneto fece rendere l'omaggio dell'Irlanda al suo giovinetto figlio Giovanni, i capi delle tribù irlandesi vennero a fargli onoranza al loro modo

patriarcale con inchini, e strette di mano e abbracciamenti; il che parve ai superbi Normanni villana familiarità, e vollero contracambiarla tirando loro le lunghe barbe e le trecce pendenti sulle tempia. Al quale insulto tutti uscirono di Dublino lo stesso giorno, e andarono ad unirsi ai liberi principi che si chiamavano re di Limerick e di Connaught; e cominciarono una guerra che si spinse colla forza e coll'astuzia, colle battaglie e cogli omicidj, sino alle più spaventevoli atrocità; cosicchè sin dal secolo XII il re Donald O'Neil scriveva al Papa, che la differenza del linguaggio e dei costumi, e la memoria di tante sanguinose ingiurie rendevano fra le due stirpi eterna e inestinguibile la guerra, finché il supremo giudice non avesse fatto vendetta di tanti eccessi. Era bensì vero che i figli delle famiglie straniere crescevano coi costumi irlandesi, e preferivano ai nomi feudali delle terre il nome patriarcale della tribù che le abitava, e proteggevano i bardi, cosicchè non v'era convito ove non si udissero le arpe. Ma la corte inglese temeva quelle affezioni popolari, e dichiarava schiavo ogni uomo di sangue normanno o sassone il quale vestisse alla moda irlandese; e minacciava la confisca ad ogni signore che mostrasse affetto a quel popolo. Si pose ogni opera perchè i capi delle tribù irlandesi si disvezzassero dal toccare a tutti la mano, e dal sedersi a mensa coi bardi ed anche coi servi, e perchè preferissero ai vecchi nomi popolari di O'Neil e O'Brien il titolo di Conte di Thomond o di Tyrone, e prendessero amore al sussiego normanno e al fasto signorile. Tutto fu vano; l'odio nutrito dai bardi contro quei costumi e quelle pompe si estese sino alla riforma anglicana, e li rese allora tanto fervorosi zelatori del pontefice, quanto nei secoli antichi gli erano stati avversi; e così la causa isolata di quei popoli si annodò al moto generale degli animi in Europa. Ma questo fu il segnale d'una nuova conquista, o piuttosto d'una crociata protestante, che penetrò nelle libere montagne dell'estremo occidente. Nell'ardore della guerra, Giacomo I Stuardo dichiarò ribelle tutto il regno di Ulster, e lo confiscò in massa, e l'abbandonò agli usuraj di Londra, che vi posero colonie di presbiteriani scozzesi; e così piantarono nell'isola il seme d'una nuova discordia. Nel secolo XVII la insurrezione di Felim O'Connor cominciò colla strage di quarantamila coloni stranieri; ma fu domata dal terribile Cromwell, il quale, per non perder tempo a discernere gli insurto e i pacifici, assegnò a tutti gli indigeni e i cattolici la terra occidentale, o Connaught, ove si recassero colle loro famiglie entro un dato termine, passato il quale chi si trovasse fuori di quel limite verrebbe ammazzato. L'immenso spazio, che rimase vuoto, venne comprato da una società d'usuraj, che ne fece rivendita al minuto. Per tutto il secolo XVIII l'Irlanda fu insanguinata dalle fazioni, le quali sotto vari nomi e con varie mire esprimevano sempre gli odj delle tre credenze religiose, e la vendetta delle antiche famiglie contro i figli degli usurpatori. I *garzoni bianchi* (white boys), *i cuori di rovere*, e *d'acciajo* (hearts of oak, hearts of steel), i *difensori* (defenders); e dall'opposta parte i *garzoni mattutini* (peep-of-day boys), e gli *Orangisti*; e infine quelli che univano le diverse fazioni nell'impresa d'una indipendenza commune, ossia i *volontarj*, e gli *Irlandesi uniti*, non lasciarono mai sorgere un giorno di pace. L'ultima insurrezione, che aveva preparato centomila combattenti, e alla testa della quale erano i discendenti delle tre razze nemiche, la gaelica, la normanna, e la sassone, Arturo O'Connor, Eduardo Fitz-Gerald e Teobaldo Wolf, s'inrecciò alle guerre di Francia, e versò invano torrenti di sangue. Prima dello scoppio si posero a tortura quelli che si credevano aver armi celate, si sospesero fino a perdita di respiro, si flagellarono a sangue, si svelsero loro i capelli e la cute del cranio con berretti spalmati di pece. E dopo la sconfitta degli insurto e la partenza dei repubblicani francesi, molte migliaja perirono d'ogni maniera di supplicj; e venne abolito il parlamento che sedeva a Dublino. Ma questa fusione dei due regni in un solo, che sembrava opera d'odio e di conquista, fu un'iride di pace, che cominciò l'impresa del *pareggiamento* e della riconciliazione; impresa ardua e lontana, perchè contrariata dai profondi rancori, dal sangue sparso, dalle diversità delle sette e delle lingue, e più di tutto dagli indelebili effetti della confisca e dell'usurpazione. Intanto nell'occidente d'Irlanda la lingua gaelica vive tuttora; ed anche quella parte di popolo, che disimparò la sua lingua nativa, conserva sempre quell'affettuosa e risoluta spensieratezza, che forma il fondamento dell'indole irlandese.

Rimane a vedere come venisse aggregato alla corona d'Inghilterra anche il regno di Scozia, che pure non sopportò mai conquista straniera. Dopochè le popolazioni sassoni e daniche, penetrate

nella Bassa Scozia, furono sottomesse dai Gaeli dell'Alta Scozia, i re non solo avevano più caro il soggiorno in quelle terre meno infeconde, ma benanche il docile contegno di quei popoli vinti; e se ne giovavano talvolta contro le orgogliose tribù della montagna, contro i Gaeli d'Innis-fail e i Cambri di Galloway. Laonde a poco a poco prevalse nella corte la lingua sassone. Quando poi le guerre civili d'Inghilterra spinsero entro le frontiere molti fuggiaschi normanni, i re se ne valsero volentieri come di maestri nell'arte militare del tempo. Così nel grembo del regno di Scozia furono compendiate tutte le quattro razze dell'isola, e vissero senza vicendevole oppressione e senza guerra, depredandosi bensì qualche volta fra loro, ma più liete assai di varcare la frontiera, e precipitarsi sui ricchi baroni e gli inermi schiavi delle pianure inglesi. Quindi i più audaci di tutte le stirpi amavano farsi un nido lungo il confine, o *bordo*; e sotto il nome di *Bordieri* (*Borderers*), ora a cavallo con lunga lancia e con casacca trapunta, attraversata di qualche piastra di ferro, scorrevano la campagna; ora si riparavano in forti torri, erette sul vèrtice d'una rupe o sul màrgine d'un aspro torrente, tenendo fra loro una fratellanza guerriera; in mezzo alla quale si nutricò il libero genio della poesia popolare, e sursero i primi sforzi delle lettere inglesi, represses e avvilites in Inghilterra dalla superbia normanna. Il figlio della infelice Maria Sturda, Giacomo IV, quando si spense con Elisabetta la stirpe dei Tudor, produsse un titolo ereditario, che fu riconosciuto; e dal trono di Scozia ascendendo anche a quello d'Inghilterra, compì quella unione fra le due estremità dell'isola, che né l'invasione cambrica, né la romana, né l'anglica, né la danese, né la normanna avevano potuto operare. Ma la caduta degli Stuardi, e gli infelici loro sforzi a ricuperar la corona, tornarono fatali alle tribù gaeliche; le quali, troppo infervorate in quell'impresa, due volte nello scorso secolo (1715, 1743) furono vinte sul campo, sul quale avevano osato coll'armi vetuste, cogli scudi e colle *glaymore*, affrontare le linee di fuoco e di ferro della tattica moderna. Molti capi dei Clani furono tratti al patibolo, molti esiliati, dispersi i bardi, disciolta tutta la formidabile clientela, che legava con un sol nome e un commune interesse il povero ed il potente. Appena si concesse ai soldati gaeli di combattere nelle battaglie dell'Inghilterra col sajo variegato dei loro padri, colle penne selvatiche nei berretti, e le gambe nude all'usanza antica. La legge inglese, introdotta dalla vittoria, appropriò alle famiglie dei capo-clani le terre, che una volta appartenevano in commune alla intera tribù; e l'abuso degli sterminati possessi e delle speculazioni agrarie costrinse numerose famiglie ad esiliarsi dalle valli native, lasciandole a fittajuoli strameri, a greggi innumerevoli, ed a parchi di bestie selvagge. Tuttavia tra il fragor dei torrenti e lungo le rupi del mare la lingua d'Ossian vive tuttora. E tutto il popolo scozzese d'ambo le lingue si onora della più elevata cultura mentale, accoppiando il dono dell'osservazione filosofica alla fecondità dell'immaginazione, per cui, collo strumento del romanzo, rinnovellò dalle fondamenta gli studj storici di tutta l'Europa.

La sola lingua che però sulla bocca dei popoli britannici è dunque la francese, la lingua dei Conquistatori normanni, della quale rimasero solo i frantumi, commisti alla lingua nazionale. Enrico Plantageneto, sposando Eleonora, erede dei dominj del Poitou e dell'Aquitania, congiunse quelle terre alla corona inglese, che così dominò una terza parte della Francia attuale, che, cominciando dalla Manica, si stendeva attraverso alla Loira ed alla Garonna sino alle falde dei Pirenei, dove la stirpe Basca difendeva l'antica indipendenza e la lingua iberica. Da quelle vaste provincie vennero per alcune generazioni numerosi venturieri a ristaurare la stirpe dei conquistatori francesi dell'Inghilterra; e più volte i destri ed ambiziosi abitanti del Poitou minacciarono rinovellare sopra le famiglie normanne quello spoglio generale che questi avevano fatto delle inglesi. Ma in mezzo alle discordie sanguinose dei Plantageneti, il vincolo naturale di quelle genti colla Francia riprese vigore, e a poco a poco l'Inghilterra si separò dal continente. La Normandia, assalita ad un tempo dai re di Francia e dai popoli cambri dell'Armorica, fu sottomessa e ricongiunta alla Francia; e in breve si videro corsari normanni depredare sulla Manica le navi del re d'Inghilterra. Allora l'odio profondo, che regnava nel popolo inglese contro la terra e la lingua dei loro oppressori, si propagò nelle alte classi. Intanto i due rami della famiglia reale, che presero il nome da Lancaster e da York, accesero quell'atroce guerra civile, nella quale si contarono quasi ottanta principi, uccisi sul campo o sul patibolo, nel fiore della gioventù, dai loro più stretti congiunti. In quella lunga tragedia,

istoriata nelle immortali scene di Shakespeare, perirono a migliaia i discendenti dei conquistatori Normanni, e si compirono tremendamente su quell'avara, crudele e superba genia le maledizioni dei popoli oppressi. Nello stesso tempo la discordia dei potenti apriva il passo al risorgimento dei deboli, i quali dall'una parte trassero a se gli onori e le ricchezze dell'antica baronia, dall'altra promossero le libertà dei municipi, l'influenza delle mobili ricchezze dell'industria e del commercio, e la potenza dell'intelletto. Le guerre di religione diedero forte spinta alla formazione delle colonie, dove gli interessi popolari si crearono una terra tutta propria. Da cinquant'anni si stanno a fronte sulle opposte rive dell'Atlantico le due forme nazionali, quella che fu fondata dall'arte di Guglielmo e di Lanfranco, e quella che s'inalzò senz'arte dalla perseveranza di Washington e di Franklin. E questa s'intreccia cogli interessi dei paesani d'Irlanda, dei minatori di Galles, dei tessitori della Scozia e dell'Inghilterra, come èdera che s'avvicchia ad un arbore eccelso e minaccia di precludergli i varchi vitali. Ma l'aristocrazia inglese, aggregando destramente a se tutti i frutti dell'industria e le forze dell'ingegno, e col sistema delle primogeniture sforzando i suoi figli ad una vita solerte e valorosa, li apposta su tutti i lidi del mare, e involge coll'opera loro i popoli dell'Asia, ed il commercio del mondo. L'esercito, istituito otto secoli sono da Guglielmo per invadere il settentrione, marcia e combatte ancora oggidì sulle coste dell'Arabia, sulle alpi del Paropamisso, tra le paludose foreste dei Birmani, e vigila alla foce dei fiumi chinesi. Nessun'altra aggregazione d'uomini operò tanto per propagare sul globo il moto civile e la forza fecondatrice delle industrie. Ma i popoli prodi e ingegnosi, la cui nazionalità fu immolata per inalzare il vasto edificio della unità britannica, il cui sangue fu sparso, le cui terre furono rapite, le cui memorie furono perseguitate e spente, non ebbero forse giusta causa di dolersi del loro destino? Era necessario tanto male al trionfo della civiltà? Così vorrebbe la dottrina storica più assoluta. Ma noi ci accostiamo piuttosto a Thierry, e compiangiamo secolui tante generazioni rese inutilmente infelici; poiché teniamo per fermo che il male storico non sia necessario ad operare il progresso, ma bensì che il progresso prevale anche ad onta di tutte le irruzioni e tutti gli attraversamenti del male; e perciò abbiamo caro Thierry, perché non ha obliato che la critica, anche nel secolo XIX, è il primo diritto e il primo dovere dell'istoria e della morale. E crediamo che questa via conduca alla più sublime di tutte le Arti, a quella per cui l'umana saggezza s'inalza a riflettere quasi l'immagine d'una sovrumana provvidenza, l'arte d'aggregare tutte le nazioni al progresso commune dei costumi, dell'intelligenza, della civiltà, col minor dispendio di tempo, di tesoro, di fatica e di sangue. La mancanza di quest'arte benefica produce quella calamitosa necessità, che da dieci anni consuma sulle rive dell'Algeria le vite di due popoli magnanimi, che raddoppia lo squallore dei deserti e la ferocia dei barbari, e volge ad atroce fine sforzi generosi, cominciati nel sacro nome dell'umanità.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 2, fasc. 11, 1839, pp. 536-582.